

742.

SEDUTA DI VENERDÌ 29 SETTEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE		PAG.	
	PAG.		
Congedo	37933	Proposte di legge:	
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	37953	(<i>Annunzio</i>)	37933
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		(<i>Deferimento a Commissione</i>)	37953
Norme per la elezione dei Consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171)	37935	(<i>Svolgimento</i>)	37935
PRESIDENTE	37935	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	37953
BADINI CONFALONIERI	37935	Interrogazione (<i>Svolgimento</i>):	
BARZINI	37946	PRESIDENTE	37933
DE MARCHI	37944	BECCASTRINI	37934
GIUGNI LATTARI JOLE	37939	VOLPE, <i>Sottosegretario di Stato per la sanità</i>	37933
LA SPADA	37941	Ordine del giorno della prossima seduta	37953

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 27 settembre 1967.

(E' approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Pedini.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge dai deputati:

CUCCHI ed altri: « Disposizioni integrative della legge 24 luglio 1936, n. 1692, concernente le locazioni alberghiere » (4398);

PREARO: « Disciplina della confezione e vendita per i piselli disidratati o lavorati freschi » (4399);

CAVALLARI ed altri: « Istituzione della qualifica di archivista superiore nel ruolo della carriera esecutiva degli uffici amministrativi delle università e degli istituti di istruzione superiore del Ministero della pubblica istruzione » (4400);

BELCI: « Applicazione alle navi giuliane, perdute o danneggiate durante la guerra 1940-1945, del trattamento in materia di indennizzi previsto dall'articolo 51 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, a prescindere dal luogo in cui è avvenuto il danno » (4401);

DE MEO: « Interpretazione autentica dell'articolo 2 del decreto legislativo 6 aprile 1948, n. 521, riguardante risarcimento per la perdita di beni in Tunisia » (4402);

ORLANDI e FERRARI AGGRADI: « Registrazione delle istituzioni private con fini culturali e di assistenza sociale, e disciplina tributaria degli enti predetti » (4403).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Beccastrini, Ognibene, Antonini e Bardini, al ministro della sanità, « per sapere se sia a conoscenza del profondo malcontento che si è creato tra i contadini allevatori di suini per le conseguenze onerose che li colpiscono con l'applicazione delle norme, emanate con ordinanza ministeriale 20 aprile 1967, relative alla disciplina per lo spostamento dei suini. Infatti l'obbligatorietà delle operazioni di profilassi impone al produttore il pagamento di: a) lire trecento per l'acquisto del siero per ogni capo; b) lire trecento al veterinario per ogni capo vaccinato; c) altre somme per il rilascio della certificazione veterinaria. Gli interroganti chiedono pertanto se — di fronte a questo onere eccessivo che si aggiunge a quello già pesante sopportato per le spese di mantenimento degli animali, in netta perdita, nel lungo periodo di blocco della commercializzazione — ravveda la necessità e l'urgenza di adeguati provvedimenti a favore dei manuali allevatori, coltivatori diretti e mezzadri per la fornitura gratuita o il rimborso del siero e delle prestazioni veterinarie e se non ritiene che queste operazioni possano essere fatte rientrare nel quadro delle norme disposte col decreto-legge 8 maggio 1967, n. 247 » (5972).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

VOLPE, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Il Ministero della sanità, per quanto concerne lo stato di disagio determinatosi tra le categorie del settore suinicolo in conseguenza dell'emanazione dell'ordinanza 20 aprile 1967, relativamente alla disciplina per lo spostamento dei suini, fa presente che le norme dettate si sono rese necessarie ed indispensabili, in quanto intese ad evitare la diffusione nel territorio nazionale della peste suina classica e della peste suina africana in particolare.

Inoltre, non risulta al Ministero della sanità che i compensi dovuti ai veterinari siano stati applicati su tutto il territorio nazionale nella misura indicata dagli onorevoli interroganti, in quanto ciascun ufficio veterinario

provinciale fissa con apposito decreto, sulla base dei minimi e massimi previsti dal decreto ministeriale 28 luglio 1966, i compensi dovuti ai veterinari comunali per le prestazioni eseguite nell'interesse dei privati.

Al fine di alleviare un eventuale stato di disagio, in molte province sono state adottate speciali provvidenze a favore degli allevatori, provvedendo con appositi fondi locali a fornire a titolo gratuito i prodotti immunizzanti ed a rendere totalmente gratuite le prestazioni veterinarie.

Per quanto riguarda, invece, le altre provvidenze concernenti l'esecuzione gratuita delle prestazioni veterinarie, si fa presente che, non consentendo le attuali limitate disponibilità di bilancio al Ministero della sanità di assumere ulteriori oneri, gli allevatori potranno sollecitare interventi da parte di enti locali (amministrazioni provinciali, camere di commercio ecc.) allo scopo di ottenere contributi per soddisfare le esigenze prospettate.

Comunque, questo Ministero, sulla base dell'articolo 3, comma 1 e dell'articolo 4 del decreto-legge 8 maggio 1967, n. 247, ha allo studio un piano per rendere obbligatoria la vaccinazione contro la peste suina classica su tutto o su parte del territorio nazionale con la distribuzione gratuita del vaccino a virus attenuato.

PRESIDENTE. L'onorevole Beccastrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BECCASTRINI. Non sono per nulla soddisfatto della risposta, che fra l'altro è generica. All'onorevole sottosegretario non risulta che vengano applicate le tariffe nella misura di cui ho parlato nella mia interrogazione. Vorrei che mi dicesse, ad esempio, che in provincia di Arezzo le tariffe non sono quelle indicate.

VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità. Vi sono dei massimi e dei minimi.

BECCASTRINI. In provincia di Arezzo le tariffe sono anche superiori a quelle indicate.

VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità. Ogni veterinario provinciale le fissa in base ai criteri che ho detto.

BECCASTRINI. Io ho denunciato che per fare quelle iniezioni si spendono 250, 310 o 350 lire per ogni capo. Domenica mi trovavo in un comune ove mi è stato detto che per ogni

iniezione si spendono addirittura 500 lire tra siero e tariffa per il veterinario.

Ella parla di fondi locali. Ebbene anch'io sono stato promotore di iniziative locali per venire incontro ai produttori, specialmente ai contadini, ma si tratta di un onere assai notevole, poiché il realizzo delle vendite, specialmente degli animali piccoli, cioè dei «lattoni», si riduce del 10-12 per cento per una iniezione che è resa obbligatoria per poterli trasferire.

Non è poi serio — me lo lasci dire — che il Ministero della sanità ritenga che i comuni e le province debbano prendere iniziative per alleggerire l'onere che grava sui produttori, tenuto conto delle condizioni, che ella ben conosce, dei comuni e delle province e del carico che già grava sulle province ai sensi dell'ordinanza ministeriale.

Io ho indicato la possibilità di fornire con quel provvedimento il siero gratuito. Mi risulta che sfortunatamente neppure le somme stanziare per questo scopo sono state completamente utilizzate. Pertanto vi sono delle possibilità. Io prendo atto del fatto che il Ministero della sanità preveda di rendere obbligatoria l'applicazione del siero, come di fatto avviene oggi, con la fornitura gratuita del siero stesso. Ma quando verrà questo provvedimento?

VOLPE, Sottosegretario di Stato per la sanità. Fra poco tempo.

BECCASTRINI. Vi è un dato di fatto che è in atto da mesi: il Ministero della sanità non ha fatto nulla. Ed è per questo motivo che io non posso dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Manco, ai ministri della sanità e della pubblica istruzione, « per conoscere: a) sulla base di quali elementi di giudizio sia stato improvvisamente ed imprevedibilmente disposta la revoca dell'incarico di medico scolastico con funzioni di collaboratore del medico provinciale di Brindisi del dottor Mele Rocco il quale da due anni svolgeva meritevolmente quelle funzioni ed al contempo la nomina a quell'incarico del dottor Norberto Rolandi di Brindisi; b) se i ministri interessati siano al corrente che il dottor Mele era fornito ed è fornito di specializzazione particolarmente idonea allo svolgimento di quella funzione, mentre il dottor Rolandi è medico specializzato in ostetricia, specializzazione quest'ultima completamente estranea se non addirittura ini-

donea ai compiti di quell'ufficio; c) se inoltre siano al corrente che la nomina è stata decisa per una ragione squisitamente politica, tenendo conto che il dottor Rolandi è una nota ed esposta personalità politica brindisina e che al predetto incarico avrebbero dovuto opporsi elementari ragioni di locale opportunità per il fatto di essere il predetto professionista medico dell'INAM in vari comuni della provincia, proprietario di una casa di cura e clinica dalla quale vengono tratti notevoli guadagni e presidente dell'EPT di Brindisi; d) quali provvedimenti, inoltre, si intenda tempestivamente assumere per regolarizzare una situazione così lesiva di interessi personali e della collettività » (6014);

Cataldo e Grezzi, ai ministri della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste, « per sapere: — premesso che la termoelettrica ENEL del Mercure dà luogo ad inconvenienti gravi nelle zone limitrofe a danno soprattutto delle persone, particolarmente bambini, colpiti anche da malattie agli occhi; che le alterazioni atmosferiche ambientali colpiscono non solo le piante, rendendo invendibili ed incommestibili i prodotti delle varie colture (frutteti, ortaggi, vigneti, ecc.), ma provocano anche moria di animali; che ciò si verifica perché le ceneri ed altri residui della combustione della lignite, non trattenuti da appositi filtri, fuoriescono dalle ciminiere e cadono immediatamente, anche per la insufficiente altezza della ciminiera, penetrando nelle case e nei fienili e depositandosi sui prati e sulle piante, impedendo la vegetazione; che quanto sopra costituisce un pericolo continuo per la salute pubblica, e causa di danni notevoli per i cittadini; che le promesse sempre rinnovate di adottare accorgimenti tecnici non sono state mantenute, il che ha ancora di più esasperato la gente dei comuni di Laino Borgo, Rotonda, Castelluccio, Viggianello — se ritengano intervenire con urgenza e senza ulteriori dilazioni: 1) perché venga subito installato un filtro elettrostatico; 2) perché nelle more la centrale venga fatta funzionare a nafta; 3) perché i cittadini vengano risarciti dei danni alle cose ed alle persone, e rimborsati delle spese fatte. Per conoscere comunque i provvedimenti che il ministro della sanità intende adottare a tutela della salute pubblica » (6191).

Per accordo intervenuto fra interrogante e Governo, lo svolgimento della interrogazione Raja (6271) è rinviato ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione e l'urgenza alla seguente proposta di legge, per la quale il presentatore si rimette alla relazione scritta e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

FODERARO: « Sistemazione giuridica di personale a contratto temporaneo del corpo forestale e dei ripartimenti forestali » (4236).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando 21 anni or sono, durante i lavori dell'Assemblea Costituente — ella se ne ricorda, signor Presidente — in questo stesso palazzo, precisamente nel salone della Lupa, ricevemmo il sindaco italo-americano di New York Fiorello La Guardia, egli ci rivolse, in un linguaggio italiano un po' folcloristico, un discorso non privo né di sostanza né di efficacia. Parlandoci della democrazia americana, usò quasi testualmente questa casalinga espressione: « Non vi è democrazia laddove, picchiando con il battipanni, è come se si battesse su di un materasso, su qualche cosa che non reagisce ». E la similitudine mi viene alla mente oggi di fronte a quest'aula vuota, ai colleghi assenti, che non partecipano e non vibrano per applaudire o per dissentire, che non approvano la legge elettorale oggi in discussione, che non approvano neppure l'urgenza con la quale essa è sottoposta al nostro esame, avulsa dal contesto delle altre leggi finanziarie e di merito che ne costituiscono la necessaria corona, ma la subiscono, perché esiste l'accordo fra i partiti della maggioranza governativa. Quasi si direbbe che essi non vogliono ascoltare gli argomenti contrari che da settimane stiamo sciordinando in quest'aula, e non li vogliono ascoltare perché li infastidiscono, essendo, quanto noi, convinti della bontà delle nostre argomentazioni, anche se non osano ribellarsi all'*ukase* ricevuto.

Quanto poi codesto atteggiamento sia poco democratico, se la democrazia parlamentare

si sostanzia e si radica in un apporto che viene da più parti e da più persone e che le altre parti accolgono ed apprezzano, è evidente e non mette conto di illustrare ulteriormente. È in siffatto quadro che è sorta la manovra di corridoio destinata a diffondere la impressione che la nostra opposizione alla legge elettorale regionale sia soltanto apparente, tanto è vero che da parte nostra si sarebbe accettato sottobanco di concludere la discussione.

La dichiarazione ufficiale fatta ieri l'altro dal segretario generale del nostro partito ha chiarito la situazione, onde mi pare non inopportuno qui darne lettura.

« È nostro dovere di italiani e di democratici dare ad ogni costo al paese la più ampia opportunità di meditare e di reagire allo scempio che è oggi proposto da democristiani, socialisti e repubblicani, in combutta con i comunisti » (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Esatto, onorevole collega. Tutto lo sforzo di voi comunisti è sempre stato di attirare sul vostro terreno quelli che sono al Governo. Una volta che ci siete riusciti, ve ne do atto; non so proprio perché ella protesti !

TEDESCHI. Li abbiamo anche rovesciati quelli che stanno al Governo, ma non a comando vostro !

BADINI CONFALONIERI. « Tutti gli Italiani debbono rendersi ben conto » — continua la dichiarazione dell'onorevole Malagodi — « che la legge regionale in discussione impegna Governo e Parlamento ad istituire tutte le regioni entro il 1969, con grande gioia dei comunisti e degli integralisti clericali e con grande profitto degli intrallazzatori di ogni colore. Non esiste quindi e non esisterà mai da parte liberale nessun accordo, né palese né occulto, per terminare il dibattito. A qualsiasi tentativo di sopraffazione, palese od occulto, risponderemo adeguatamente in sede parlamentare e nel paese. Se il Governo e la maggioranza, fra cui non mancano gli ipocriti che reclamano le regioni in pubblico e le deplorano nei corridoi, vogliono discutere ordinatamente temi certo più importanti, non hanno che da lasciar cadere la legge regionale e, sia ben chiaro, anche quella sul *referendum* ». Così disse l'onorevole Malagodi.

Non mi rifarò — quanto a me e a conforto della nostra tesi — ai molteplici e sostanziali argomenti logici, giuridici, costituzionali, finanziari, storici e geografici che i miei esimi colleghi di parte liberale, e anche di altre

parti politiche, vi hanno addotti e che, raccolti come tessere in un mosaico, costituiscono una monografia essenziale e completa del perché noi liberali ci sentiamo in dovere di impedire una siffatta disgregazione dello Stato italiano, condotto ad unità dalla valorosa pattuglia dei nostri padri liberali or è un secolo, mentre i discendenti di quelle forze politiche, che già allora alla unità si opposero, oggi cercano di avere la rivincita: forze marxiste amanti della rivoluzione per la rivoluzione, desiderose di creare il caos per il caos, il disordine ulteriore che si aggiunga al disordine già esistente, e forze clericali (clericali dico e non cattoliche e la differenza è di sostanza), discendenti codini di quanti qui in Roma italiana chiusero il loro portone il 20 settembre 1870 e oggi ancora dietro quei portoni vagheggiano la reviviscenza di Stati regionali, in opposizione ed in lotta con lo Stato unitario italiano, con lo Stato liberale del Risorgimento che, aggiornato ma non tradito, noi liberali propugniamo.

Mi atterrò ad alcune semplici considerazioni di ordine politico e pratico, che mi sembra qui non siano ancora state avanzate, in piena concordanza di opinione con l'onorevole Nenni, edizione 1947, quando in questa stessa aula si dichiarò contro le regioni che andassero al di là di una ragionevole autonomia amministrativa ed economica; d'accordo con l'onorevole senatore don Sturzo, quando fondatamente sosteneva che è « una frode » (testuale) pensare alle regioni in Italia prendendo a paragone il regionalismo svizzero: in una Italia dove il regionalismo non sarebbe già l'atto finale espressivo della concordia degli animi di più regioni che armonizzano la loro vita per l'avvenire in uno Stato federale (caso svizzero e caso americano), ma costituirebbe un passo indietro dopo la raggiunta unità e non avrebbe a conforto neppure quei motivi di smussamento degli angoli e di armonizzazione che forse un secolo fa, ai tempi dei Cattaneo e dei Minghetti, potevano trovare una qualche giustificazione, ma che oggi sarebbero irreali ed antistorici. E tutto questo, onorevoli colleghi, dovrebbe crearsi in una Italia, nella quale il particolarismo provinciale è male vecchio e non del tutto superato, è male che tutti noi quotidianamente lamentiamo per la mancanza di una armonica visione globale nelle valutazioni dei cittadini italiani, danneggiate proprio da un pernicioso e preminente particolarismo. E tutto questo dovrebbe crearsi in una Italia nella quale le differenze economiche, ambientali e culturali fra zona e zona, se vogliamo tra regione e regione, sono

tali, che da venti anni in questa aula la grande maggioranza di noi uomini delle più diverse parti politiche stiamo sforzandoci di amalgamare queste zone e di superare queste differenze proprio per raggiungere un avvenire di migliore prosperità per il nostro popolo.

Richiamo in questo momento alla mia memoria la legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno e quella della « Cassetta » per le zone depresse del centro-nord, l'emendamento Cortese perché l'IRI impieghi almeno il 40 per cento delle sue risorse nel sud dell'Italia, la costituzione di un ministero apposito al quale presiede il collega Pastore, l'inserzione dell'allegato sulle zone depresse dell'Italia nello stesso trattato di Roma come gli esempi più cospicui della costante volontà della maggioranza parlamentare italiana, in questo ultimo ventennio di attività legislativa, di avvicinare tutti i cittadini italiani ad una eguaglianza di posizioni di partenza nella loro vita umana e di relazione, secondo i più puri canoni della dottrina e della tradizione liberale, che oggi verrebbero posti nel nulla da una legge che vuole addurci ad un istituto regionalistico perché ogni regione d'Italia si ripieghi in se stessa, faccia fuoco della sua legna, non si preoccupi dei cittadini italiani delle altre regioni, non aspiri al loro miglioramento fisico, economico e culturale e al loro potenziamento come espressione viva dell'intera nazione.

Non si tratta qui di discutere una semplice legge, ma di discutere un cambiamento di rotta nella costante direzione politica italiana del dopoguerra, che merita ogni attenzione e ogni volontà di approfondimento. Per quanto mi concerne, dirò subito che sono rigorosamente contrario a siffatto cambiamento, come a quello che ci ricondurrebbe indietro nella storia, all'epoca delle faide di campanile, delle lotte fra guelfi e ghibellini, a Peretola di sotto contro Peretola di sopra. Ma se qualcuno fra i colleghi parlamentari non fosse del mio avviso, mi dovrebbe spiegare in base a quale motivazione e giustificazione gli abitanti dell'Italia del nord e, in particolare, della pianura padana, costituite le regioni, dovrebbero preoccuparsi più che del proprio benessere e di quello della collettività che li attornia, di fare sacrifici a favore della lontana Calabria, della povera Lucania, dove non basta la luce di Colombo ma occorre il pane quotidiano, di quelle altre regioni d'Italia dove ancora mancano le infrastrutture, dove ancora mancano le condizioni che costituiscono il presupposto di ogni miglioramento e di ogni progresso. Una po-

sizione di tal fatta postula ed impone il permanere di una Italia disuguale, per ragioni economiche, politiche, culturali e sociali, da regione a regione, il permanere di un'Italia gravata dalle eredità passive di diverse strutture e di diverse formazioni, che non senza motivo mi permetterei di definire borboniche in codesto ventesimo secolo. Sono tante le nostre attuali necessità, tante le nostre urgenti esigenze che è supremamente ridicolo cercare con il lanternino di Diogene nuovi mezzi per buttare dalla finestra il pubblico danaro.

I giornalisti, che sono spesso l'espressione di una assai sovente indistinta ma effettiva opinione popolare, lo hanno spesso ricordato. E non per nulla Indro Montanelli propose di mettere al muro tutti quegli uomini politici che pensassero di buttar via quattrini per nuove nazionalizzazioni o per nuove regioni. Più liberale di lui, vorrei semplicemente mettere al muro della gogna quei miei egregi colleghi parlamentari che potessero avere tanto assurdi divisamenti e propositi!

E Dio, signor Presidente, ci ha dato in sorte già una Italia così stretta e così lunga, così montuosa e asperrima, anche se da tre parti bagnata dai mari, che suddividerla, spezzettarla, ridurla in pillole, come plasticamente disse l'onorevole Nenni, è prima di tutto un'offesa al buon senso di chi osa avanzare una simile proposta.

E io che ho con lei, signor Presidente, il non invidiabile privilegio di essere in quest'aula fin dai tempi dell'Assemblea costituente, ricordo ancora le lotte aspre e complesse che in quei tempi si svolsero al riguardo delle regioni; ricordo le votazioni per divisione — che la maggioranza era il più delle volte di un voto o due —, le votazioni per divisione, nelle quali noi liberali eravamo schierati con i comunisti e con i socialisti di tutte le risme contro la democrazia cristiana che l'istituto sosteneva per ragioni storiche di antitesi allo spirito unitario italiano e contro la già allora sparuta pattuglia repubblicana, la quale allora non si era ancora unificata nel solo onorevole La Malfa, che, d'altronde, allora a quella pattuglia non apparteneva.

Il ricordo non è inutile oggi che tanti democristiani hanno messo dell'acqua nel vino del loro regionalismo e, venuti a potere, più maturi e più coscienti, dubitano del fondamento logico e della bontà politica di una tale istituzione, e nei corridoi assai spesso tentano di rassicurarci dicendo che il tutto risponde a giochi di partito, di maggioranza, di compromessi, ma che le regioni mai si faranno, come per vent'anni le norme costituzionali al

riguardo mai hanno avuto attuazione e applicazione.

Siamo, onorevoli colleghi, alle solite: si dà inizio all'*iter* legislativo di un istituto della cui bontà non si è convinti, solo per calmare gli esaltati, e si ritiene, in buona o in mala fede, che nel corso della discussione le difficoltà saranno appianate, gli esaltati ridotti al silenzio e tutto finirà in una bolla di sapone, o come neve che si squaglia al sole. Ma un tale sistema politico è peggiore, come quello che suscita speranze o illusioni in molti, che crea delle aspettative di diritto, le quali o si accontentano o lasciano la bocca amara. Nella specie non è chi non veda quanti candidati di seconda serie si creano ai posti di deputati regionali, quante illusioni, quante speranze deluse, quanti scontenti per avere sperato di sedersi alla tavola imbandita ed essere rimasti a bocca asciutta.

Ma se, ciò malgrado, ancora sussistono i fautori dello sbriciolamento e dell'atomizzazione dell'Italia nelle regioni, qual è il fondamento — logico o meno logico, buono o cattivo che esso sia — che pongono a base della loro convinzione? Risponderò subito: è la polarizzazione della lotta politica; perché questa nostra Italia, così diversificata nel livello di vita raggiunto dai propri abitanti, nel loro costume, nelle abitudini e tradizioni, è anche diversa da regione a regione nelle sue preferenze politiche. Vien voglia di colorarla la carta geografica dell'Italia secondo le tendenze politiche, e tutti i colori dell'iride vi prenderebbero posto, variamente raggruppati, in un quadro che anche otticamente renderebbe più chiara l'opinione che sto esponendo.

Una siffatta localizzazione è certamente stata agevolata da motivi storici. Tutti conoscono, per esempio, la complementarietà tra partito repubblicano e partito liberale. Quest'ultimo, sorto in tutta Italia all'epoca risorgimentale, nello Stato delle legazioni pontificie e proprio per opporsi a quel governo, ha assunto una sua caratteristica massonica e anticlericale, che altrove mai ha avuto e che comunque non ha al presente, tanto da trasformarlo in partito repubblicano; e generalmente dove l'uno vigoreggia l'altro non ha importanza alcuna.

Ma la differenziazione risulta ancor più evidente in quella cerniera d'Italia che è Bologna, dove l'ascetismo di Dossetti non ha mai avuto fortuna, in quell'Emilia che, con la Toscana e l'Umbria, costituisce il cuore dell'Italia e pulsa sangue di un rosso acceso e predominante. E poco più a nord, il Veneto

costituirebbe una macchia nera, di una popolazione rigidamente e tradizionalmente clericale, e così via. Conseguentemente il pluripartitismo, che tutte le forze democratiche italiane stimano un inestimabile apporto democratico di equilibrio e di moderazione, scomparirebbe, e non già in gioco di alternanze di maggioranza e di minoranza, come è logico che sia in democrazia, ma per far luogo ad una maggioranza stabile di tale entità che annienterebbe il controllo delle minoranze e tenderebbe naturalmente al totalitarismo.

E tutto questo avverrebbe mentre da tempo, da ogni parte, uomini politici e di dottrina insistono sull'opportunità, anzi sulla necessità di un pluripartitismo, riconoscendo il merito e la funzione di quei minori partiti di opinione che si oppongono alla spartizione del potere tra rossi e neri, tra dogmatici dell'una o dell'altra confessione, tra uomini che anche in politica reputano di possedere soltanto essi la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

Ma per quale motivo, durante la discussione di questa legge in Commissione, fu proposto dall'onorevole Bozzi e fu accettato dalla maggioranza l'emendamento relativo al recupero dei resti in sede regionale anziché in sede provinciale, come pure il Governo aveva proposto? Evidentemente perché i resti andassero dispersi in numero minore senza danno dei partiti minori, impedendo quel bipartitismo che in Italia sarà sempre in grave pericolo, almeno fino a quando uno dei due partiti non accetta le regole della democrazia non soltanto per acquisire il potere, ma anche per lasciarlo. E questa carta geografica dell'Italia, localizzata in macchie di diverso e opposto colore, non vi dice nulla, onorevoli colleghi, non desta preoccupazioni, anche se tutti siamo consapevoli di quanto siano labili i limiti posti dalla legislazione al riguardo dei poteri della regione, nonostante che l'esperienza acquisita nelle regioni a statuto speciale sia significativa in proposito? Perché noi europeisti chiediamo con insistenza e da tempo che il Parlamento europeo sia eletto a suffragio diretto? Perché sappiamo che ogni Parlamento eletto è di fatto sovrano nella estensione delle sue attribuzioni, e riteniamo così di poter combattere vittoriosamente le remore che frappongono i governi all'unificazione politica dell'Europa. E perché quanto avviene in campo più vasto non dovrebbe avverarsi altresì nel parlamentini regionali, dove anzi i freni inibitori, il senso del limite sono più scarsi?

E poiché ho fatto cenno all'Europa, consentitemi un terzo ed ultimo argomento, che si deduce dalla nuova realtà cui tendiamo. Da un lato, riconosciamo che — con il progredire della tecnica e della scienza, con la rapidità e facilità delle comunicazioni — tutti i nostri Stati europei sono divenuti troppo piccoli, troppo meschini i nostri mercati, troppo angusti i nostri spazi vitali; dall'altro, con la creazione delle regioni, innalziamo delle nuove paratie stagno all'interno dei nostri staterelli, per renderli più angusti ancora, più meschini, più impotenti. La contraddizione è patente; l'assurdità è palese.

Siamo ancora in tempo per arrestarci su questa china, su questo piano inclinato, in fondo al quale è il baratro del disfacimento della nostra patria. Quel misero sottosegretario che mi ascolta, un po' annoiato, in nome del più misero Governo che non vuole ascoltare, si faccia parte diligente, si dia da fare, se scosso, per scuotere; se convinto, per convincere, e meriterà l'appoggio di tutti coloro che non hanno orpelli di forma sulla bocca, ma nel cuore hanno una salda, patriottica convinzione da difendere e tutelare.

PRESIDENTE. Onorevole Badini Confalonieri, l'onorevole sottosegretario non può essere misero, se è in grado di fare tutte le cose che ella dice.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, desidero precisare che ho usato l'aggettivo « misero » in senso di simpatia; personalmente mi auguro che il sottosegretario possa fare molto. Non so se poi lo farà veramente.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa precisazione.

È iscritta a parlare l'onorevole Jole Giugni Lattari. Ne ha facoltà.

GIUGNI LATTARI JOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nei giorni scorsi i comunicati drammati da certa stampa e dalla televisione hanno sottolineato che i deputati del Movimento sociale italiano si sono iscritti a parlare in massa su questo disegno di legge relativo alla elezione dei consigli regionali, quasi che questo fatto fosse degno di nota soltanto a riprova di una volontà ostruzionistica, e non come espressione concreta di una concorde volontà di mettere ancora una volta bene in risalto il danno enorme ed irreparabile che deriverà

dalla riforma regionale, se sarà attuata, e che quindi è insito anche in questo disegno di legge; disegno di legge che è stato portato all'esame del Parlamento prima ancora che la riforma stessa abbia potuto essere elaborata nei suoi principi di fondo, quali quelli del decentramento interno della regione e della sua autonomia finanziaria. Ed invece è proprio l'anacronismo di questa discussione che, in primo luogo, unanimemente ci induce, non a ritardare, come si dice, l'approvazione di questo disegno di legge, ma a contrastarlo, a disapprovarlo, perché è veramente assurdo stabilire come debbano essere eletti i consigli regionali mentre ancora ignoriamo quale sarà l'attività delle regioni nell'ambito ad esse assegnato dalla Costituzione e di quali mezzi materiali le stesse saranno provviste per l'adempimento dei loro compiti.

Leggevo ieri nel volume che il Segretariato generale della Camera ha dedicato alle indagini fatte dalla Commissione affari interni sullo stato della finanza locale che il ministro delle finanze ha dichiarato di non ritenere che alle regioni a statuto normale debbano essere assegnati tributi propri. Tale affermazione dell'onorevole Preti non ha certo scardinato il principio dell'autonomia finanziaria delle regioni, principio che la Costituzione pone come pietra angolare del sistema regionale, né ha abrogato la norma della stessa Costituzione che afferma il diritto delle regioni all'assegnazione di tributi propri; ma è valsa e vale senza dubbio a convalidare i timori di tutti coloro che, proprio nell'ordinamento finanziario delle regioni, ravvisano fin da ora una fonte di aumento dello stato di inferiorità delle regioni più povere.

In siffatta situazione, mentre il Governo tiene ancora ben celate le risultanze della commissione Carbone, noi riteniamo nostro dovere e nostro diritto contrastare come possiamo e finché possiamo la realizzazione dell'ordinamento regionale, aggiungendo ai motivi storici, politici, morali ed economici qui tante volte ripetuti, anche quello dell'incontestabile maggior danno che ne avrebbero proprio quelle regioni che, secondo quanto si vorrebbe dare ad intendere, la riforma regionale dovrebbe avvantaggiare.

La Calabria, tristemente caratterizzata come la più povera regione d'Italia, non ha mai avuto aspirazioni di autonomia regionale. Non le ha avute neanche quando, dopo l'unità, l'aumento per la perequazione delle imposte, l'abbattimento delle barriere doganali tra il nord industriale e il sud agricolo, la unificazione del debito pubblico, la vendita

dei beni demaniali ecclesiastici la immiserirono così come immiserirono tutto il Mezzogiorno, con la conseguenza che la naturale difformità esistente tra l'una e l'altra parte d'Italia (difformità determinata da cause diverse e remotissime, per altro allora scarsamente conosciute e valutate) ebbe a trasformarsi fin dai primi anni della nostra vita nazionale in dissidio economico e a porsi come problema politico e sociale.

Non l'ebbe neanche quando (nonostante che la questione meridionale fosse stata già ufficialmente riconosciuta e la soluzione di essa proclamata non soltanto una necessità politica, ma un dovere nazionale) la politica giolittiana di aiuto al sistema industriale e bancario settentrionale, quanto più favoriva lo sviluppo ed il progresso dell'economia capitalistica del nord, tanto più ritardava la soluzione del problema economico meridionale e quindi l'unione economica nazionale.

Non l'ebbe neanche quando la politica di Crispi fu per la Calabria e il Mezzogiorno in genere causa di ulteriore impoverimento economico per via della guerra doganale promossa contro la Francia, guerra che rafforzò fatalmente le posizioni monopolistiche di certe industrie settentrionali a tutto danno dell'economia delle regioni meridionali.

Tuttavia il regionalismo ha avuto anche tra i deputati della Calabria sostenitori convinti. Ricordo di aver letto pagine bellissime dell'onorevole Saraceni, il primo deputato calabrese che, nelle piazze del suo collegio elettorale di Castrovillari, sostenne la necessità dell'ordinamento regionale e la convinzione che soltanto attraverso di esso l'unità geografica e politica d'Italia potesse trasformarsi in vera unità di nazione, accomunando tutte le regioni in un coordinamento di forze, in una gara di azione, in uno slancio vicendevole di energia produttrice onde dare a tutti gli italiani uguale responsabilità nei doveri, uguale dignità nei diritti ed uguali vantaggi nella vita sociale. Il fatto è che Luigi Saraceni intendeva il regionalismo non come problema politico, ma semplicemente come un normale mezzo di decentramento dell'attività statale, come uno strumento tecnico-amministrativo idoneo a stabilire un solido e duraturo equilibrio economico tra le varie regioni della penisola, idoneo cioè ad impedire che le leggi dello Stato, semi fecondi di bene per altre regioni, per la Calabria fossero altrettante astuzie di Governo.

Molti anni dopo, quando il problema fu posto in maniera concreta sul tappeto della

storia d'Italia, tra i deputati calabresi soltanto uno, se non erro, e cioè l'onorevole Cassiani, ebbe ad affermare la necessità di istituire le regioni per risolvere la questione meridionale. I socialisti e i comunisti si dichiararono invece contrari, attraverso le dichiarazioni degli onorevoli Priolo e Gullo, ritenendo che alle esigenze del decentramento meglio rispondesse una riforma amministrativa. Oggi sono anch'essi per le regioni.

Possiamo quindi dire che è in corso una grossa partita per la Calabria e per il Mezzogiorno in generale, e che la partita è politica. Mentre, infatti, ci accorgiamo che la vecchia questione meridionale sopravvive e con essa tutti i suoi effetti più gravi, perché nel corso di questi ultimi venti anni il secolare squilibrio che divide il paese in due aree economiche e sociali si è aggravato; mentre riaffiora la tendenza al disimpegno delle aziende pubbliche e private rispetto ai programmi delineati per il Mezzogiorno; mentre ascoltiamo l'eco di certi discorsi antimeridionalistici cari alle concentrazioni di interesse che hanno tanta parte nelle decisioni di politica economica, mentre sentiamo affermare in luogo ben alto che è improduttivo investire nel Mezzogiorno, ecco che si dice che per favorire le zone economicamente più arretrate occorre realizzare le regioni e che pertanto è urgente stabilire, prima che la legislatura abbia termine, le norme per le elezioni dei consigli regionali. L'ordinamento finanziario sarà congegnato dopo, con altra legge e in altra legislatura. Certo è però fin da ora, a parte tutti gli inconvenienti già rilevati non soltanto in Parlamento, che la legge sull'assetto tributario delle regioni, comunque congegnata e quali che siano le risultanze del comitato Carbone, non potrà che essere esiziale per le regioni povere e in particolare per la Calabria; essa, che è stata resa povera non ha nulla di serio e di concreto da attendersi dalla politica di programmazione economica così come è stata imposta dai governi di centro-sinistra, perché è lontana dai centri di produzione e di consumo, perché non è neanche attraversata, così essendo stato deciso e stabilito, da alcuna delle grandi direttrici dello sviluppo dell'economia nazionale, perché le saranno elargiti soltanto gli interventi minori destinati appunto alle zone povere. È noto inoltre che il reddito *pro capite* degli abitanti della Calabria è appena la metà di quello medio nazionale, e un terzo di quello del Milanese, che i bilanci dei suoi comuni hanno disavanzi paurosi, che il carico fiscale dei suoi contribuenti è divenuto già insostenibile.

Orbene, a una regione che lamenta siffatte realtà e prospettive, a una regione nella quale l'incidenza dei consumi è appena dell'1,7 per cento sul totale dei consumi italiani, a una regione che da oltre un secolo vive di inutile attesa, il Parlamento della IV legislatura della Repubblica fa balenare l'ultima vana lusinga: la lusinga di poter finalmente provvedere da sé ai propri bisogni, curando la corrispondenza tra le proprie entrate e le proprie uscite.

Troppo tardi, onorevoli colleghi, si vuole dare alla Calabria questo diritto. Se le fosse stato dato un secolo addietro, quando cioè anch'essa poteva vantare non soltanto alte e nobili tradizioni culturali, ma anche la sua parte di ricchezza, promettenti industrie, piccoli ma attivi commerci, oggi si troverebbe anch'essa inserita nel processo di sviluppo civile della nazione, alla pari delle altre regioni più progredite. Ora invece è troppo tardi per darle la responsabilità dell'autonomia e per addossarle le conseguenze di una gestione che non potrebbe che essere fallimentare. Questa legge, perciò, non è per la Calabria, e non soltanto per essa, utile né onesta. « L'utilità e l'onestà, infatti — diceva Giannone — sono la norma delle leggi, e pertanto giuste saranno quelle che riescono per i popoli utili ed oneste ». (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Spada. Ne ha facoltà.

LA SPADA. Mi si consenta, nel prendere la parola in quest'aula dopo una parentesi di diversi anni, di rivolgere al signor Presidente e all'Assemblea tutto il mio caloroso saluto. E penso vorrete, onorevoli colleghi, comprendere la mia odierna emozione sia perché mi accingo a far sentire in questo elevato consesso la mia modesta parola sia perché questo io faccio dopo l'irreparabile perdita dell'onorevole Gaetano Martino, la cui scomparsa si grande eco di rimpianto ha sollevato, non solo in mezzo a noi ma in tutta l'Europa.

PRESIDENTE. La ringrazio per queste sue parole, onorevole La Spada.

LA SPADA. Prima di me, e certo più compiutamente ed autorevolmente, altri colleghi del gruppo liberale hanno espresso le valide ragioni per le quali noi siamo contrari alla legge che stabilisce le norme per l'elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario. Non abbiamo certamente l'illusoria speranza di portare in questa discussione l'argomento risolutivo, tale da conver-

tire alla nostra tesi la maggioranza. L'esperienza, ormai ventennale, della vita politica e dei dibattiti parlamentari ci insegna che ciò è addirittura impossibile. Con profonda amarezza, debbo rilevare che la maggioranza, imboccata una strada, pretende di percorrerla sino in fondo, anche se si avvede dell'errore che compie. Il nostro impegno in questo dibattito, più che nascere dalla speranza di un vostro ravvedimento, deputati assenti della maggioranza, si basa sulla esigenza di compiere quello che noi riteniamo un nostro preciso dovere innanzi alle nostre coscienze, ai nostri elettori, al nostro paese.

Il Governo presieduto dall'onorevole Moro, all'atto della sua formazione, ha assicurato che avrebbe dato attuazione all'ordinamento regionale, perché voluto dalla Costituzione (le regioni vanno attuate, si è affermato, perché tale è il precetto costituzionale). Ma a mio parere l'argomento è quanto mai pretestuoso. Infatti, a parte la considerazione che il Parlamento può dare attuazione a tutte le norme della Costituzione, così come può procedere alla revisione di quelle norme che non risultino rispondenti all'interesse della collettività nazionale in un determinato periodo storico, io non vedo perché la Costituzione vada attuata — in maniera, direi quasi, fideistica — per quanto attiene alle regioni, mentre si possa fare a meno di attuarne gli articoli 39 e 40, sol perché non fanno comodo ai sindacati o a taluni di essi.

La Costituzione di uno Stato democratico è la legge fondamentale di esso, non certamente un feticcio senza vita né anima cui è fatto obbligo di sacrificare.

La verità è, onorevoli colleghi, che s'invocha un criterio quando fa comodo, quando non fa comodo se ne invoca un altro. Noi liberali siamo contrari all'ordinamento regionale come è previsto dalla nostra Costituzione, e ciò perché non lo riteniamo uno strumento valido per realizzare un efficace decentramento amministrativo, né per eliminare i divari settoriali esistenti nello sviluppo del nostro paese.

Noi siamo per un decentramento amministrativo aderente alla realtà odierna, per quel decentramento che tutto il popolo italiano sogna dal giorno in cui fu fatta l'unità d'Italia.

Al riguardo mi sia concesso citare quanto scriveva Giustino Fortunato, con lucidità e chiarezza incomparabili: « Che intendete per decentramento? Delegare forse alle autorità governative locali molti dei poteri e molte delle facoltà che oggi, con grave danno ed infinita noia dei cittadini, spettano alle amministrazioni centrali? Ma se invece per decentra-

mento amministrativo propriamente detto voi intendete l'attribuire ai corpi locali, più o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato, se di codeste funzioni volete loro commettere insieme la deliberazione e la esecuzione, io non esito un istante solo a respingere lungi da me un dono cosiffatto ».

E più oltre: « È un decentramento il vostro che i comuni e le province di mezza Italia sono incapaci di assumere senza il pericolo, senza la certezza di vedere crescere a mille doppi i guai dell'oggi, l'infendamento e il prepotere delle consorterie locali, e il loro non equo ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa... ».

Parole profetiche queste di Giustino Fortunato, che ben si addicono alla situazione odierna.

Voi in altri termini volete, con la comoda scusa del precetto costituzionale, non contenti delle felici esperienze delle regioni a statuto speciale, creare altre venti regioni a statuto normale, con altri venti parlamentini regionali, con altre venti burocrazie regionali, con una infinità di enti e sotto enti. È questo il modo di moralizzare effettivamente la vita pubblica? Guardiamo, onorevoli colleghi, quanto avviene ad esempio nella mia Sicilia. Vi siete mai chiesti che cosa abbia fatto, durante il suo pluriennale mandato, il governo dell'onorevole Coniglio, per avviare a soluzione gli angosciosi e secolari problemi della Sicilia? Soltanto clientelismo e rissa politica. Vi siete domandati come mai i miliardi del fondo di solidarietà nazionale giacciono ancora in banca, nonostante gli innumerevoli bisogni e le enormi necessità della Sicilia? Ben 450 miliardi giacciono inutilizzati nelle banche di Sicilia. Vi siete chiesti in quale clima siano maturati gli episodi noti sotto il nome di caso Bazan? Vi siete chiesti come mai la Sicilia sia ancora priva di un governo regionale? Tutto questo avviene perché i partiti del centro-sinistra rissano intorno alle poltrone assessoriali e del sottogoverno e nel frattempo si trova il modo di sostituire tutte le auto regionali con un massiccio acquisto di Fiat 125. A questo sì che la regione pensa!

L'onorevole De Gasperi nel 1949, a Venezia, affermò bensì che l'autonomia regionale deve diventare uno strumento di notevole elevazione economica e di buona amministrazione locale. « La meta è certa — diceva allora De Gasperi — purché si eviti che questi organi regionali diventino anche strumento della contesa politica ». Ebbene, che cosa sono diventati questi organi regionali? Non soltanto stru-

mento della contesa politica, ma addirittura strumenti della contesa interna fra le singole correnti dei partiti di Governo. Che cosa avverrà, onorevoli colleghi, in Italia allorché fioriranno tante legislazioni differenziate, con infiniti conflitti di attribuzione, con interminabili contrasti fra Stato e regione, rompendo definitivamente e psicologicamente l'accordo fra i vari poteri dello Stato? Esagerazioni, forse, queste? No: basta ancora una volta rifarsi alla esperienza siciliana. Dopo il drammatico crollo di Agrigento, il Governo nomina una commissione, ma il governo regionale interviene, sequestra i documenti e impedisce così alla commissione ministeriale di svolgere l'inchiesta. Dopo di che è stato necessario un incontro chiarificatore tra l'onorevole Mancini e l'onorevole Coniglio per poter far luce sul triste episodio. E si trattava di una delle più gravi sciagure nazionali degli ultimi anni!

Ai conflitti legislativi si aggiungeranno così anche quelli amministrativi, agli impiegati dello Stato si aggiungeranno quelli regionali assunti in virtù dell'appartenenza al partito di governo (in Sicilia sono circa 6500); non solo, ma le regioni imporranno nuovi tributi per soddisfare le sempre maggiori necessità di nuove spese, mentre queste somme potrebbero essere utilmente impiegate per risolvere qualcuno dei tanti problemi che affliggono il nostro paese, come quello della concessione di una modesta pensione agli ex combattenti. Le varie proposte di legge che si propongono questo fine da molti anni sono all'ordine del giorno ma neppure se ne discute. E le somme che potrebbero servire a questo scopo serviranno invece a pagare gli emolumenti ai nuovi amministratori regionali, le loro segreterie, gli impiegati, gli interessi passivi presso le varie banche.

Qual è il costo dell'attuazione delle regioni? Luigi Einaudi, che di economia se ne intendeva certo più del senatore Tupini, ha calcolato la spesa in 1.200 miliardi annui circa. La commissione Tupini ha concluso per soli 220 miliardi annui. Noi, con tutto il rispetto per il senatore Tupini, crediamo di più alle previsioni di Luigi Einaudi. Comunque, se anche prendessimo per buona la cifra di 220 miliardi, basterebbe confrontare tale cifra con quella che lo Stato spende ogni anno per l'università per concludere che 220 miliardi sarebbero sufficienti a coprire la spesa per l'università italiana per ben 7 anni.

Onorevoli colleghi, in quale condizione è oggi la finanza pubblica del nostro paese? Il bilancio dello Stato quest'anno ha un *deficit*

pauroso, che ammonta a 1.164 miliardi. Gli enti locali, comuni e province, si trovano in una situazione di completa rovina, non possono contrarre più mutui e non sono più in condizione di fare debiti. In questi giorni la stampa ci ha illustrato la drammatica situazione del comune di Roma, cioè della capitale d'Italia, che ha mille miliardi di debiti, un sesto cioè dei debiti di tutti i comuni d'Italia. I bilanci di tutti i comuni sono dissestati, deficitari; in Sicilia non si pagano gli stipendi agli impiegati ed ogni mese vi sono scioperi su scioperi. La situazione si è aggravata effettivamente dal 1962, da quando cioè c'è stato regalato il centro-sinistra. Anche per le aziende autonome vi è una situazione deficitaria; non parliamo poi degli enti di assistenza e degli enti mutualistici, che dal punto di vista morale e materiale non sono in grado di poter far fronte ai più impellenti bisogni degli assistiti. Né si dica che il *deficit* tenda a diminuire, poiché esso paurosamente aumenta di anno in anno. Tutto ciò, non vi è dubbio, è imputabile ai governi che si sono succeduti dal 1962 in poi. Questo si può rilevare dai *deficit* annuali degli enti locali; nel 1961 il *deficit* ammontava a 165 miliardi, nel 1962 a 248 miliardi, nel 1963 a 370 miliardi, nel 1964 a 840 miliardi, nel 1965 a 876 miliardi e quest'anno è arrivato alla spaventosa cifra di 1.100 miliardi. Come si può pensare all'attuazione delle regioni a statuto ordinario in una situazione economica così catastrofica?

Per questo la mia parte politica ha presentato una proposta di legge di modifica della Costituzione, che, prevedendo al posto delle regioni a statuto ordinario i consorzi interprovinciali, realizza in concreto la eliminazione di ogni dispersione di forze e di mezzi e ottiene un efficace collegamento fra l'amministrazione centrale dello Stato e quella degli enti locali.

Si è detto dall'altra parte che l'ordinamento regionale varrà a eliminare gli squilibri settoriali e contribuirà a colmare le distanze ancora oggi esistenti fra regione e regione. Ma non vi è dubbio che simili asserzioni non sono altro che un maldestro tentativo di nascondere la realtà dei fatti.

È mai concepibile, infatti, a meno di non voler fare ad ogni costo dell'utopia, che una regione ricca come, ad esempio, la Lombardia, che oggi nel quadro dell'ordinamento unitario dello Stato contribuisce validamente alle necessità di altre regioni meno dotate, una volta autonoma si preoccupi delle necessità della Lucania o della Calabria?

E nel quadro dello Stato ad ordinamento regionale quali possibilità concrete di attuazione avrebbero potuto avere la legge per il Mezzogiorno, il piano per la Sardegna, il « piano verde », eccetera?

E il giorno in cui una assemblea regionale dovesse opporsi al dirottamento di investimenti o alla esazione di un tributo, quali possibilità in concreto avrebbe il governo centrale di intervenire per far prevalere la sua volontà.

Ma se queste sono ragioni valide, vi sono dei motivi politici non meno validi per giustificare la nostra irriducibile opposizione all'istituto della regione.

È noto (e le cifre elettorali sono quanto mai eloquenti) come, attuato l'ordinamento regionale, almeno in tre regioni vi sarà una sola maggioranza possibile: quella formata da comunisti e socialisti. Ed è ben nota la risposta dell'onorevole De Martino all'onorevole Malagodi allorché questi gli chiese come si sarebbe regolato il partito socialista: « Per forza dovremo farla » (cioè, l'alleanza dei comunisti con i socialisti).

Ebbene il Governo, questo Governo, con la massima incoscienza (o non forse con il massimo cinismo?), si prepara ad affidare l'Emilia-Romagna, la Toscana e l'Umbria a governi regionali comunisti. Tutto questo è comprensibile dal punto di vista dei comunisti, che a ciò tendono, ma non riesco a comprendere come i partiti democratici possano rendersi complici del processo di scardinamento dello Stato, processo che non può ovviamente trovare, né ora né mai, consenziente il nostro partito, che ha l'orgoglio di avere validamente contribuito al conseguimento dell'unità d'Italia.

E allora, onorevoli colleghi? E dal 1948, dall'anno cioè dell'entrata in vigore della Costituzione, che si parla di attuazione dell'ordinamento regionale e se ne discute periodicamente in Parlamento. Sono ormai quasi venti anni che alle discussioni si alternano lunghi periodi di pausa. Ciò senza dubbio dipende dalla somma di perplessità e di ripensamenti che hanno di volta in volta turbato le coscienze dei rappresentanti dei partiti democratici.

Per tutti basterà citare l'onorevole La Malfa che, in una lettera del marzo 1966 inviata al *Giornale di Sicilia*, ebbe a scrivere: « Il pessimo risultato che agli occhi dell'intera opinione pubblica regionale e nazionale ha dato l'esperienza autonomistica siciliana, e in minor misura quella di altre regioni a statuto speciale, ha reso l'opinione pubblica stessa

estremamente diffidente e rischia di rendere assolutamente impopolare e inattuabile la creazione dell'ordinamento regionale nell'intero territorio nazionale. Ora, negare questa realtà e accusare tutti coloro che vogliono affrontare il problema di lesa spirito autonomistico, significa fare come gli struzzi ».

La verità è che tutti coloro che parlano dell'attuazione delle regioni — ad eccezione dei comunisti — sanno di giocare col fuoco. Qual è allora la ragione vera dell'assoluta necessità di approvare questa legge? Qual è il motivo di questa urgenza, nonostante l'evidente assurdità e contraddittorietà di essa? Si vorrebbe infatti approvare oggi una legge che stabilisca le norme per l'elezione dei consigli regionali quando è a tutti noto che questi consigli non possono essere eletti perché non ne sono state ancora fissate le attribuzioni, né tanto meno sono stati stabiliti i mezzi finanziari su cui dovranno fare effettivo affidamento. E ciò è tanto vero che l'attuale legge, nonostante che stabilisca anche la data delle elezioni, è svuotata di significato da uno degli stessi articoli che la compongono, l'articolo 22, che ne subordina l'attuazione alla approvazione della legge finanziaria per le regioni.

Qual è allora il motivo della pervicace volontà della maggioranza di approvare questa legge? Le elezioni sono vicine, signor Presidente, e i partiti di centro-sinistra si sono convinti che non sarà più sufficiente sbandierare agli elettori e soprattutto ai galoppini, ai dirigenti periferici, a coloro cui si dovrà chiedere di compiere uno sforzo, le mirabilie della programmazione. L'interesse per essa va scemando. Occorre qualche cosa d'altro. Cosa v'è di meglio della promessa — sbandierando legge, sistema elettorale e data della consultazione — di fare eleggere Tizio deputato al parlamento regionale o di fare assumere Caio presso l'assessorato o l'assemblea regionale o questo o quell'altro ente regionale? Si tratta ancora una volta di bassa speculazione ai fini particolaristici, che pone in seconda linea lo interesse reale del paese!

A queste manovre noi non ci prestiamo. Convinti come siamo che di espediente a fini elettorali si tratta e che la legge — per le ragioni esposte — rimarrà inoperante, siamo tuttavia contrari ad essa perché tende ad attuare un istituto — la regione — che noi consideriamo pernicioso per l'interesse dello Stato e — consentitemi di dirlo — poco serio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Demarchi. Ne ha facoltà.

DEMARCHI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, vedo con piacere che anche il relatore si interessa alla discussione... e poi si accusa il partito liberale di fare dell'ostruzionismo.

Io ritengo che alla Camera, come esiste il diritto di parlare anche contro le idee del Governo e della maggioranza, questa avrebbe il dovere di ascoltare il parere degli avversari, il che potrebbe anche indurre a qualche ripensamento. Invece, oggi, perfino il relatore è assente. Ma non è evidentemente il caso di sottolizzare, perché sappiamo bene come quel che si dice in quest'aula da parte delle opposizioni non sortisce alcun effetto.

Ho l'impressione che il disegno di legge, di cui discutiamo fra l'indifferenza del Parlamento, sia una specie di testamento per gli eredi, e cioè per coloro che si troveranno su questi banchi dopo le elezioni del 1968, testamento che potranno accettare o respingere.

Se così non fosse, se l'irreversibilità della formula che ha dato vita nei trascorsi cinque anni al Governo di centro-sinistra fosse di tale natura da consentire ad un Parlamento che sta per scadere di determinare, con l'impiego di un verbo al futuro e non al condizionale, ciò che sarà fatto in materia di regioni entro il 1969, dovremmo domandarci quale significato assuma una consultazione elettorale di cui sono con tanta sicurezza scontati i risultati.

Qualcosa abbiamo veramente imparato se sappiamo quasi istintivamente di non sentire meraviglia alcuna per quanto accade. Ed è in forza di questa esperienza che accettiamo come cosa naturale questa ormai stanca discussione per varare, come espressione politica della volontà della maggioranza che risparmi i suoi oratori, una legge che stabilisce come si svolgeranno le elezioni regionali prima ancora che si sappia cosa saranno veramente le regioni a statuto ordinario.

Ed è proprio nella speranza e, vorrei dire, nell'onesta speranza che alle regioni si rinunci per rimettere ordine in troppe cose che in Italia non vanno specialmente nel campo della pubblica amministrazione, è proprio per questo che noi combattiamo il preludio per respingere l'opera.

Molti colleghi si sono intrattenuti sui problemi del disavanzo (che si snodano lungo un arco amplissimo) del bilancio dello Stato fino a quello complessivo degli enti locali. È inutile che io ripeta ciò che ormai risulta dai resoconti. Ma, premesso che meravigliarsi non è lecito, mi sia concesso almeno di chiedere.

se occorre sommessamente, quali motivi hanno consigliato alla maggioranza di non raccogliere il monito che è insito in tante e documentate dichiarazioni e di non rispondere.

Si sono trovati all'incirca quarantacinque miliardi per pagare i debiti dell'INAM, contratti verso ospedali e farmacie antecedentemente alla fine del 1966. Ma ne mancano duecento per rimettere ordine nella situazione debitoria dell'istituto. Né può dirsi che, fatto questo, la situazione possa considerarsi normalizzata: il disavanzo continua in crescendo: *motus in fine velocior*.

E la situazione dell'INPS? Il crescente disavanzo delle ferrovie dello Stato sarà ripianato con l'emissione di obbligazioni? Il sindaco di Roma dovrà, ad ogni fine mese, minacciare di andarsene per ottenere, con operazioni di mutuo, e cioè con l'aumento della situazione debitoria, i miliardi occorrenti per pagare gli stipendi al personale e gli impegni più urgenti?

Sono ormai decine di domande, alle quali, spero, non si vorrà rispondere che, costituendo le regioni a statuto ordinario, l'ordine sarà ristabilito.

Penso che se il silenzio, che il proverbio vuole fatto d'oro, in oro veramente si tramutasse, il problema sarebbe risolto. Perché mai il silenzio fu più ermetico. Nessuno si è presentato per dire all'opposizione che la sua diagnosi è errata, come è errata quella del governatore della banca d'Italia: che i mezzi sono a portata di mano, che i disavanzi spariranno. Perché questo franco linguaggio, aderente ai fatti, e non il continuo richiarsi alla ripresa, che è frutto di equilibri ricondotti nel settore privato mentre è in sempre più profonda crisi il settore pubblico, è il solo, dico il solo, che potrebbe dimostrare come il Governo abbia saldamente in mano il timone e sappia dove guidare la nave.

Ma vi è un altro punto che mi pare non sia stato esaminato con l'attenzione che merita. Noi possiamo fare anche delle buone leggi, e chiedo scusa se faccio un'ipotesi di cui non sento la validità, ma saremo sempre al principio dell'opera se non avremo gli uomini che applicheranno le leggi. Non è un abbaglio il mio. So che gli uomini ci sono. E come. Ma io alludo agli uomini preparati alla vita pubblica, uomini, in altre parole, che non pensino soltanto a sé stessi, alla loro carriera, ai loro personali interessi (che troppo spesso lasciano intravedere rapidi mutamenti di economiche fortune), che non siano soltanto capaci di improvvisare nei congressi for-

biti discorsi, a testimonianza di larga preparazione culturale, ma che sappiano come si assumono precise responsabilità, come si respingano le tentazioni, come si rispetti il denaro pubblico, che, rispettato, giova più ai poveri che ai ricchi in un paese ordinato.

Quello che è accaduto un po' dappertutto, quello che ha rattristato profondamente gli italiani, il clima di scandalo che si è formato a livello dei comuni, di istituti di Stato, di enti che lo Stato sovvenziona e controlla, la piaga purulenta che fa sì che siano divorate dalle spese per il personale le entrate destinate a scopi di pubblico interesse, tutto questo dipende in gran parte dalla preparazione soprattutto morale degli uomini che aspirano a cariche di natura sostanzialmente politica, senza sentirsi disposti ai sacrifici che la vita pubblica comporta.

Non vi pare sommamente pregiudizievole che si pensi di aprire altre e larghissime porte alle ambizioni personali, creando i consigli e le amministrazioni regionali, mentre una profonda revisione dovrebbe essere ordinata e compiuta per allontanare tutti coloro che di pubbliche funzioni non si sono mostrati degni? Nessuna riforma sortirà mai effetto positivo se non ci saremo assicurati che chi bussa alla porta è degno di entrare.

Prescindendo da tutte queste considerazioni, vorrei porre infine una domanda: chi pagherà le spese di queste inutili sovrastrutture amministrative? Perché non vi è ormai, credo, dubbio alcuno che le amministrazioni regionali verranno a sovrapporsi a quelle provinciali e comunali, complicando ulteriormente i rapporti con queste ultime e con lo Stato, dando luogo ad inutili dispersioni di pubblico denaro, addossando nuovi oneri tributari alle categorie economiche ed in particolare ai commercianti.

Molto si discute di costi di distribuzione. Ora, è evidente che queste nuove spese che la pubblica amministrazione dovrà affrontare per il funzionamento delle regioni non potranno non trasferirsi sui costi aziendali, attraverso i nuovi tributi che verranno ad aggiungersi a tutti gli altri che già gravano sui contribuenti. I consumatori infine, e quindi tutti i cittadini, dovranno subire l'inutile peso delle nuove amministrazioni sul cui funzionamento e sulla cui conduzione abbiamo numerosi e recenti pietosi esempi di malgoverno.

Come è poi naturale, alle amministrazioni regionali si affiancherà una pletera di enti ed organismi che sono soliti proliferare attorno alle amministrazioni regionali, con ulteriori

spese improduttive. Ancora oggi, non sappiamo di quale ordine sarà la spesa per l'amministrazione delle regioni, ma si può presumere che salirà ad alcune centinaia di miliardi di lire.

Si preparino, dunque, i contribuenti italiani ed in particolare gli industriali ed i commercianti, a vedersi aggiungere su quelle astruse cartelle esattoriali, così dense di numeri di codice e di imponibili, una nuova addizionale, e tutto ciò per il piacere di avere l'ente regione, volontà questa dell'attuale maggioranza (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barzini. Ne ha facoltà.

BARZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, vi è un certo vantaggio, per chi entra in un dibattito quando ormai quasi tutto, oserei dire tutto è stato detto, chiarito, ripetuto ed illustrato. Si può, in questo modo, tralasciare di parlare di molte cose ormai risapute.

Il problema delle regioni non è nuovo: è stato dibattuto alla Costituente, è stato sollevato in tutte le campagne elettorali, è stato dibattuto in quest'aula, a mia memoria, numerosissime volte, ed io ho ascoltato questi dibattiti sia dalla tribuna della stampa sia da questi banchi.

Rinuncio a dire quindi in questa mattina di settembre, in quest'aula quasi completamente vuota, quelle cose che tutti sappiamo. Rinuncio, per esempio, ad illustrare le ragioni per le quali uomini del mio partito furono a volta favorevoli alle regioni concepite come scuole di autogoverno locale o, come dicono gli americani, « alle radici dell'erba »; favorevoli perché la stessa natura, la storia, la ideologia del nostro partito preparano teoricamente noi liberali a favorire tutte le misure che incoraggiano l'autogoverno delle nazioni, l'autogoverno delle province, l'autogoverno dei comuni per arrivare al vero autogoverno che è la mira morale dei liberali da più di due secoli, l'autogoverno dell'individuo, la responsabilità del cittadino.

Queste sono le ragioni per le quali molti uomini del mio partito hanno favorito storicamente e teoricamente l'istituto delle regioni. Oggi noi temiamo — e questo è stato detto alla televisione, nei comizi, nei discorsi alla Camera e al Senato e in alti consessi e in congressi di studio — oggi noi temiamo — e credo che molti colleghi, anche della maggioranza, obiettivamente riconoscano la validità delle

nostre ragioni — che le regioni possano essere dannose, in questo momento, al paese. E ciò per molte ragioni. Dannose, innanzitutto, alla precaria unità di questa Italia ancora così fragile; temiamo che le regioni siano causa di complicazioni burocratiche, di perdite di tempo; temiamo che facilitino il dilagare della confusione e, peggio ancora, il dilagare della corruzione; che incoraggino quegli sprechi di danaro pubblico che risultano poi, alla fine, dannosi per tutti, anche se vantaggiosi per poche persone.

Temiamo quindi — e lo abbiamo già detto molto esplicitamente e anche documentato — che l'Italia, che è sulla soglia di un progresso definitivo, possa essere ritardata in modo grave e forse esiziale nel suo avanzare verso forme di vita più moderne e civili da questo appesantirsi di burocrazia, di clientele e di spese.

È inutile che io ripeta ciò che è stato già detto dai colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto, e cioè che noi siamo da molto tempo favorevoli piuttosto a consorzi di province, un istituto intermedio che si potrebbe rendere agile e moderno più delle regioni, le quali ultime, per forza di cose, finirebbero per assomigliare a quelle che già esistono nell'Italia di oggi e che non funzionano.

È inutile anche che io sollevi il problema del governo delle regioni dell'Italia centrale Emilia-Romagna, Toscana e Umbria: il problema è stato dibattuto alla televisione dall'onorevole Malagodi con l'onorevole De Martino; e l'onorevole De Martino ha ammesso che il suo partito sarà in grave imbarazzo nella scelta di quale atteggiamento assumere di fronte a maggioranze relative comuniste che non permetteranno mai di fare governi di centro-sinistra, o si presume che non permetteranno mai di fare governi di centro-sinistra, e costringeranno invece, pur di fare dei governi, a delle alleanze locali tra socialisti e comunisti.

Questi sono, quindi, tutti problemi che noi conosciamo, che abbiamo dibattuto ed illustrato da anni fino a questi ultimi giorni. Se la Camera mi presta orecchio vorrei illustrare un altro problema che con quello delle regioni si collega strettamente, che è stato adombrato, ma non ancora sviscerato a fondo. Io considero ormai scontata l'approvazione di questa legge: il dibattito a questo punto non è certo fatto per soppesare le buone e le cattive ragioni della coscienza di ciascuno di noi. Io credo che pochi dibattiti in questa Camera abbiamo persuaso qualcuno di avere torto e

lo abbiano convertito alle idee di un altro. I voti sono già scontati, i discorsi li facciamo soltanto per gli stenografi e i resocontisti. Noi sappiamo da quale parte è il potere, sappiamo anche (ed io ne sono informato in modo particolare essendo anche giornalista) che la stampa non riporterà forse neppure il mio nome o le mie argomentazioni saranno riasunte, se lo saranno, in modo quasi incomprendibile. Siamo già arrivati al punto, nella vita del nostro paese, in cui tutti pensano alla propria famiglia e tirano per la loro strada, che forse non piace, ma è quella del quieto vivere. Io parlerò soltanto in quest'aula vuota per lasciare una traccia di cui forse gli studiosi di domani potranno non accorgersi, parlerò soprattutto per me, per la mia coscienza, perché qualcuno possa dire domani che ho detto in tempo tutto ciò che era necessario dire.

Ed ecco quanto mi interessa del problema delle regioni: perché dovremmo istituire le regioni in questo momento, cioè votare la legge elettorale regionale nell'autunno del 1967? Perché dovremmo contribuire, come molti colleghi della maggioranza ammettono con una certa onestà, alla confusione, allo spreco, alle incertezze in un momento politico e storico così decisivo per il nostro paese, il momento in cui l'Italia, tutta l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, è sulla soglia dell'Europa, sulla soglia del XX secolo? Stiamo per diventare, se appena appena incoraggiamo certi fattori in atto, quel paese europeo e moderno che tutti auspichiamo e che qua e là è già in atto, ma in molti settori del nostro paese, purtroppo, non è ancora realizzato.

È chiaro che (mi metto nei panni di un membro della maggioranza, di un collega che sostiene il Governo) se queste regioni dovessero funzionare bene, dovessero contribuire al benessere dell'Italia, potessero facilitare il lavoro degli italiani, dovrebbero senza dubbio gravitare attorno ad un sole, come pianeti, e questo sole non può essere che l'amministrazione centrale dello Stato, che deve coordinare le iniziative di ognuna, armonizzarle, inquadrarle nella legge comune, nelle intenzioni politiche del Governo, nelle linee di quella programmazione che la maggioranza governativa considera essenziale per il benessere del paese.

Senza un'amministrazione centrale dello Stato, è chiaro — ovvio, direi — che le regioni tenderanno ad andare ciascuna per conto proprio. Sono deputato di Milano e so che a Milano quasi tutti, o per lo meno coloro che vengono a contatto con me, sono contrari allo

istituto della regione lombarda, sono per lo meno perplessi di fronte al problema, ma dicono: quando sarà istituita la regione, allora sì che faremo quello che vorremo. Non so quanto potranno fare quello che vogliono, non so quanto le leggi saranno rigorose, non so quanto l'autorità del potere centrale potrà impedire ad ognuna di queste regioni di trovare la strada per soddisfare esigenze, interessi, inclinazioni provinciali o regionali.

È chiaro che Milano, nell'Europa comune, nel mercato comune europeo, viene attratta inesorabilmente verso una grande Borgogna, questo cuore industriale dell'Europa costituito dalla valle del Reno, da una parte dalle province orientali della Francia e dall'altra dalle province occidentali della Germania, con il Belgio a nord, la Svizzera a sud e, attaccati al Canton Ticino, la Lombardia, il Piemonte e, se vogliamo, la Liguria.

Quindi, Milano sentirà questa forza che la tira fuori d'Italia, fuori dal comune destino degli italiani; è una forza che Milano già oggi sente. Io so che a Milano, già fin d'ora, vi sono iniziative importantissime, per esempio, per creare scuole mirabili, per finanziare istituti scientifici dell'università, per potenziare il politecnico, per creare e finanziare musei, quasi che Milano voglia, con i suoi sforzi e con i suoi denari, strapparsi a questo destino italiano che sembra portarci sempre più verso il Levante e il Nord-Africa e sempre meno verso il cuore dell'Europa. Quindi, se le regioni debbono funzionare, esse debbono funzionare soprattutto attorno ad un efficiente apparato statale centrale.

Orbene, io vi domando (e questo è il tema del mio discorso): perché la maggioranza governativa, che è composta di uomini competenti e seri, che conoscono i problemi del nostro paese, non ha posto il Parlamento di fronte al problema che, storicamente, dovrebbe essere risolto per primo, ovvero prima della creazione delle regioni? Perché non ha messo schiettamente il Parlamento di fronte al problema della riforma dell'apparato statale centrale? Vorrei ipotizzare una risposta alla mia domanda. Vorrei dire: supponiamo che il Governo, la maggioranza governativa ed i partiti che formano la coalizione governativa deliberatamente abbiano posto il problema delle regioni avanti a quello della riforma burocratica. In tal caso, poiché io suppongo che tutto quel che viene fatto dal Governo e che fa parte di un piano discusso a lungo tra gli esponenti dei partiti governativi sia l'espressione logica di una volontà consapevole, e che quindi anteporre la creazione delle regioni alla

riforma e al rammodernamento dell'apparato statale centrale abbia delle ragioni profonde, queste ragioni vorrei esaminare in questo momento.

Consideriamo oggi l'Italia panoramicamente. Un viaggiatore che venisse nel nostro paese e dovesse descriverlo, ad esempio un giornalista straniero, sarebbe sorpreso, stupefatto da un profondo contrasto. Il contrasto è tra le attività, le energie, le iniziative, il coraggio del popolo italiano e la inefficienza, decrepitezza, insufficienza dell'apparato statale.

Il nostro popolo, gli italiani tutti stanno marciando a tappe forzate verso il cuore dell'Europa, la *Mittel-Europa*. Come dicevo poco fa, l'Italia è sulla soglia di diventare uno di quei paesi centro-europei moderni, industrializzati. L'apparato statale va verso una faticosa, verso la paralisi, la corrosione, per cui si può dire che viaggi in direzione opposta: se il popolo viaggia verso nord-ovest, l'apparato statale sembra che viaggi verso sud-est, verso la Siria, il Libano, o Costantinopoli negli ultimi anni della sovranità del sultano Abdul Hamid.

Ora, in un paese molto ricco, in un paese dovizioso di industrie, di risorse minerarie, di petrolio, di capitali, di oro nascosto nelle fortezze di campagna, si può anche tollerare una certa inefficienza governativa e una certa corrosione. Ma credo che il lusso della faticosa dell'apparato statale sia un lusso eccessivo per il nostro paese, in cui ogni lira conta o dovrebbe contare in più in uno Stato che controlla una larga parte dell'economia del paese, che assorbe e spende il 50 per cento del reddito nazionale.

A questo punto vorrei immediatamente dichiarare che non sono d'opinione che i burocrati italiani siano di cattiva qualità. Noi abbiamo burocrati capaci, onesti e preparati che potrebbero, se venissero appena appena incoraggiati, far funzionare la macchina dello Stato non dico in modo impeccabile, perché non è mai avvenuto in alcun paese, ma in modo ragionevole. Potrei anche citare l'Italia giolittiana e, prima ancora, una efficiente burocrazia dell'Italia borbonica, dell'Italia piemontese, l'impeccabile amministrazione dell'Italia dominata da Vienna, nel Lombardo-Veneto fino al 1859 e al 1866 e nel Trentino fino al 1918. Erano impeccabili burocrazie, adatte ai loro tempi.

PRESIDENTE. Con l'aiuto della polizia sempre... Nel Lombardo-Veneto soprattutto.

BARZINI. Una polizia non manca al Governo di oggi. E la polizia è lo strumento perché le leggi siano rispettate.

PRESIDENTE. Volevo dire che allora il clima politico era diverso.

BARZINI. Quindi gli italiani quando gli Stati erano sempliciotti e le leggi erano poche facevano funzionare benissimo le loro cose. Ma hanno saputo far funzionare anche organizzazioni internazionali complicatissime nel mondo d'oggi. Gli italiani per esempio amministrano impeccabilmente il Canton Ticino, gli italiani a Bruxelles e nelle organizzazioni del Mercato comune sono tra i più abili burocrati di organizzazioni governate da macchine elettroniche e dirette da leggi complicatissime. Potrei anche ricordare che gli italiani hanno creato e fanno funzionare da un paio di migliaia di anni l'organizzazione burocratica più importante che il mondo abbia mai visto: la parte terrestre ed umana della Chiesa cattolica, che, a detta degli americani, è molto più vasta, importante, complicata ed efficiente della *Standard Oil Company* del New Jersey.

Quindi non si può dire che gli italiani siano dei cattivi burocrati, perché hanno delle qualità che li portano spontaneamente a far parte della burocrazia. Una delle nostre obiezioni principali all'istituto delle regioni è che effettivamente esse offrirebbero delle tentazioni eccessive a molta gente di andarsi a ficcare nelle burocrazie regionali. Quindi gli italiani sono ottimi burocrati quando hanno le direttive che occorrono ed anche le suppellettili necessarie. Come è noto, il discorso tenuto dal più alto magistrato di Roma di fronte al Presidente della Repubblica l'anno scorso denunciava che la magistratura mancava, non di macchine elettroniche, non di apparecchiature da fantascienza, ma di sedie: i magistrati non avevano sedie sufficienti per sedere nei loro uffici. E anche noto che le macchine da scrivere nei tribunali se le devono comprare i cancellieri perché lo Stato non le passa.

DI PRIMIO, *Relatore*. Una volta: ora invece le paga.

BARZINI. Come è noto, colui che presiede in questo momento la nostra Assemblea, quando era ministro di grazia e giustizia, per avere una segretaria, doveva assumerla come secondino femminile avventizio, licenziarla ogni qualche mese e riassumerla di nuovo.

Quindi non ci troviamo di fronte a cattiva volontà o a difetti della nostra burocrazia, ma ci troviamo effettivamente di fronte alla necessità di offrire a questa gente, oltre che le sedie, le macchine da scrivere e i telefoni, anche delle leggi semplificate, dei testi unici e, al vertice, una volontà politica di far funzionare lo Stato nell'interesse dei cittadini.

Consideriamo per un momento quali problemi uno Stato ragionevolmente efficiente — per lo meno più efficiente di quanto non sia oggi — potrebbe risolvere nell'Italia odierna. Noi che siamo in quest'aula sappiamo che il numero dei problemi che si possono discutere è infinito: l'Italia presenta tutti i problemi di un paese arretrato (abbiamo molti dei problemi di certi paesi sudamericani in cui la industrializzazione non è ancora arrivata al decollo); in più abbiamo tutti i problemi di un paese sovrappopolato e già industrializzato, come ad esempio il Belgio: perché i problemi di Milano, Genova, Torino sono problemi da paese superindustrializzato, sono problemi da Düsseldorf, sono problemi da nord della Francia e da Stati Uniti. I problemi della Calabria, della Lucania sono invece i problemi dell'Andalusia.

In aggiunta a tutti questi problemi, noi ne abbiamo certi che sono praticamente solo nostri: il problema della preservazione, del mantenimento del nostro patrimonio artistico, per citarne uno solo; della preservazione di Venezia, che non appartiene solo a noi, appartiene alla civiltà del mondo. Abbiamo il problema della conservazione dei nostri archivi: quando pensiamo che la nostra storia è genitrice di una parte della storia d'Europa e nello stesso tempo è legata strettamente alla storia di tutti gli altri paesi; quando pensiamo che non si capisce la storia della civiltà contemporanea se non si studia l'antichità della storia italiana, noi vediamo che solo il problema della preservazione degli archivi italiani, dei nostri monumenti, dei ricordi e delle biblioteche è un problema che ci schiaccia. Non parliamo poi dei problemi della preservazione delle bellezze naturali...

DI PRIMIO, *Relatore*. Quella è una dolente nota.

BARZINI. ...per non citare il problema di impedire che le piogge, quando siano insistenti, portino via intere città a mare. Vi è cioè il problema del disboscamento, vi è quello del nuovo assetto da dare alle zone di montagna. Noi abbiamo i problemi di un paese arretrato, tutti quelli di un paese industria-

lizzato e in più tutti i problemi nostri, privati, personali, italiani.

Una analisi un po' più spregiudicata dimostra però che tutti questi problemi fanno capo a due grossi centri: il primo è rappresentato dall'ignoranza (chiamiamola analfabetismo, impreparazione, leggerezza, incapacità di inserirsi nel mondo tecnologico; gli eufemismi si trovano ed io non sono qui per negare l'efficienza di questi giri di frase, però tra noi chiamiamola pure ignoranza), ignoranza che va dall'analfabeta pastore sardo o siciliano o calabrese fino ai vertici, fino alla classe dirigente — tra cui mi metto anch'io — che non ha mai il tempo di leggere e di studiare tutto quello che è necessario per il proprio lavoro. Quindi una superficialità ed una ignoranza eccessiva che incide soprattutto nella classe lavoratrice e nell'agricoltura, dove è quasi impossibile inserire questa gente in tecniche di produzione del mondo di oggi, che sono tecniche necessariamente legate al libro, al manuale, alla parola scritta ed al calcolo matematico.

Il secondo centro è rappresentato dalla miseria, che non è soltanto la povertà considerata tradizionalmente, ma che è anche volontà di miseria. La volontà di miseria si vede, per esempio, nelle leggi fiscali in cui viene colpito gravemente l'italiano che ha iniziative e invece protetto l'italiano che non produce ricchezza. Noi lo vediamo in ogni aspetto della nostra vita questo incoraggiamento delle clientele a mettersi sottovento nel sottogoverno. Quindi la miseria e la ignoranza sono i centri cui fanno capo tutti i problemi ricordati.

Orbene, pensiamo che cosa succederebbe a questi due che sono i soli, veri e sostanziali problemi italiani nel caso in cui avessimo per miracolo, nel giro di pochi anni, non le regioni che si auspicano, ma un governo centrale che funzionasse abbastanza bene.

È chiaro che un buon governo assegnerebbe all'istruzione pubblica una parte cospicua del bilancio, e non solo quattrini, milioni o centinaia di milioni o miliardi, ma anche l'attenzione, la cura che richiedono la scelta e la preparazione di uomini adatti all'insegnamento, alla preparazione culturale, morale e di carattere dei cittadini di domani.

Una popolazione adeguatamente istruita (non dico una popolazione istruita a livello utopistico) potrebbe, come ho detto, inserirsi certamente più agevolmente nei processi produttivi moderni. E una popolazione istruita che — come ho detto — si inserirebbe più age-

volmente nei processi produttivi moderni, senza alcun dubbio sarebbe una popolazione prospera e la sua prosperità non sarebbe come quella di oggi, un po' fragile, che potrebbe essere spazzata via dalla prima onda di depressione; sarebbe una prosperità con radici profonde nel nostro paese, nella consapevolezza, nelle abitudini, nelle tradizioni, nella conoscenza delle cose, una prosperità diffusa. E soprattutto il buon governo potrebbe dare agli italiani la sensazione di essere difesi veramente e validamente dalle loro leggi.

Ora, quando gli italiani fossero istruiti, prosperi e sicuri di essere serviti dallo Stato come si conviene, credo che anche l'altro grande problema — la minaccia comunista — potrebbe scomparire.

Nella mia vita per ben due volte mi son visto imporre dei governi che non mi piacevano, con la scusa che se non li accettavo i comunisti mi avrebbero mangiato durante la notte. Questa minaccia del comunismo che mi fa accettare dei governi che non sono quello che la mia coscienza di cittadino mi farebbe desiderare per il mio paese mi lascia un po' perplesso.

Io non dico che storicamente non sia esatto che i comunisti attentino alle libertà dei popoli, ma le attentano a quei popoli che non le difendono, che si affidano a dei regimi illiberali pur di sconfiggere questo spettro comunista.

Non vorrei entrare in una discussione che ci porterebbe molto lontano e che occuperebbe buona parte di questa mattinata di venerdì. Comunque, anche il problema della minaccia comunista potrebbe essere risolto da una ragionevolmente efficiente amministrazione statale centrale.

Ci si pone il problema: come mai il Governo ci propone le regioni, che non possono funzionare senza una amministrazione centrale, e non ci propone di ammodernare e rendere più agevole, più giusta e più efficiente l'amministrazione centrale? Vorrei far notare ai colleghi qui presenti che questo mio discorso potrebbe essere fatto dai banchi dell'estrema destra (dagli uomini conservatori, che amano la difesa della proprietà, la continuità delle cose, la regolarità, l'applicazione delle leggi, i ladri che vanno in galera), e potrebbe essere fatto soprattutto dai banchi di sinistra. Che cos'è un governo di sinistra, o di centro-sinistra, se non un governo che si propone di intervenire nell'economia del paese nell'interesse della collettività?

Prescindiamo dal fatto che tutti i governi — anche quelli del regno di Luigi Filippo — si sono proposti di intervenire nell'economia del

paese nell'interesse della collettività: il problema non è questo, ma quello di come intervenire e con quali mezzi. Il Governo che abbiamo di fronte a noi, rappresentato validamente da un sottosegretario, è un governo che intende intervenire nell'economia del paese nell'interesse della collettività. Ma che cosa ci vuole per fare questi interventi? Ci vogliono degli uffici impeccabili, degli uomini preparati che raccolgano i dati, che sappiano quando intervenire, e che non dicano, come è successo diverse volte con il Governo di centro-sinistra: ma noi non sapevamo che, facendo questo, sarebbe successo quello; che, importando improvvisamente molto bestiame, sarebbe morto nelle dogane dei paesi di valico; che, nazionalizzando l'industria elettrica in quel modo, avremmo arricchito smodatamente i più ricchi capitalisti italiani.

Quindi, vogliamo degli uffici che queste cose le sappiano; che prevedano che, quando si rialza il tasso di sconto, succederanno certe cose in Sicilia; che, quando passa una legge, vi sarà una certa conseguenza nel mercato delle uova o del pollame.

Perciò, per intervenire nell'economia nell'interesse della collettività, ci vuole un impeccabile apparato statale centrale. Oserei dire di più: quelli fra i socialisti che ancora sognano la nazionalizzazione, cioè di portare sempre più avanti la proprietà statale dei mezzi di produzione e di distribuzione (e non sarebbero socialisti se non sognassero questa cosa che noi consideriamo esiziale ed arcaica, ma che comunque è parte del loro programma ideale), costoro non possono pensare di far funzionare degli organismi nazionalizzati senza un apparato statale. L'abbiamo già provato, abbiamo ad un certo punto visto l'ENI trascinare l'Italia in una politica estera inventata dall'onorevole ingegner Mattei senza che al Ministero degli esteri se ne sapesse nulla. Quindi la prima esigenza per un Governo di sinistra che vuole controllare sempre più l'economia e la vita del paese deve essere quella di avere un apparato statale centrale ragionevolmente efficiente.

Orbene, privatamente queste cose che io dico sono considerate ovvie da tutti. Amici miei, ministri del Governo che ci regge, ammettono che quel che io dico in questo momento lo pensano anche loro. Queste cose le ha dichiarate l'onorevole Nenni in una intervista all'*Espresso*. Ha detto: «Noi ci preoccupiamo di far risolvere dei problemi straordinari a questi uffici che non sono neanche capaci di risolvere i problemi loro ordinari». E press'a poco con queste parole si sono espres-

si altri membri del Governo; per non parlare di un ex membro del Governo, uno dei padri (forse la madre) del Governo di centro-sinistra, cioè l'onorevole La Malfa, il quale mette appunto l'accento sulla riforma della burocrazia e dell'apparato statale come prima esigenza per fare qualunque politica.

Ora noi sappiamo che abbiamo un ministro per la riforma burocratica, che 14-15-16 ministri si sono succeduti, che sotto il ministero dell'onorevole senatore Medici si erano perfino preparati progetti di legge che, a detta di tutti, avrebbero reso più agile e più moderna l'amministrazione statale, ma a questa Camera non sono mai stati presentati quei disegni di legge. Si presentano invece disegni di legge per la creazione delle regioni. Quindi noi siamo di fronte ad un piano, possiamo dedurre un piano consapevole, da parte del Governo: non si vuole riformare l'apparato statale, non si vuole render efficiente lo Stato italiano, non si vuole restituire autorità alla legge, allo Stato, agli istituti dello Stato italiano, per delle ragioni precise.

Queste ragioni non ci sono state dette in quest'aula e immagino che sarebbe ingenuo da parte mia pensare che il Presidente del Consiglio faccia un discorso spiegando perché lui vuole lo Stato sempre più debole e quali sono gli alleati che lo appoggiano.

In realtà, potenti forze vogliono, in tutti i settori della vita italiana, la debolezza dello Stato e la confusione dell'amministrazione centrale. Io non arrivo a dire che c'è un complotto; non sono forze diaboliche che si sono messe segretamente d'accordo per distruggere l'apparato statale italiano e l'autorità dello Stato centrale. Sono forze che tollerano l'andazzo, la decadenza di certe cose, la corruzione dilagante, perché tollerare e non far nulla per correggere questi difetti non danneggia i loro interessi.

Prima di tutto, fra queste forze ci sono forze politiche che, per ragioni elettorali o di politica di partito, per rivalità con altri partiti, vogliono dimostrarsi sulla carta le più avanzate possibili. E allora noi ascoltiamo a Montecitorio la lettura di questi programmi governativi del centro-sinistra, che sono lunghissimi e includono problemi e soluzioni di problemi, e proposte che occuperebbero validamente quattro generazioni di legislatori. Ma chi fa questa lettura di programmi, sa benissimo di non possedere gli apparati statali che possano consentire di cambiare lo *status quo*, perché nessuno di questi problemi può essere risolto con l'amministrazione nelle condizioni in cui è. Per cui il Presidente del Con-

siglio che espone questi enormi programmi, quegli uomini che alla Camilluccia si mettono d'accordo per esporre al paese queste liste di cose da fare, sono come (chiedo venia per l'irriverente paragone) dei padroni di trattorie che fanno vedere degli immensi *menù* e sanno che in cucina non hanno cuochi né fuochi accesi.

Quindi, siamo di fronte ad un amabile inganno, ad una di quelle illusioni che talvolta gli italiani danno a se stessi: la speranza, il sogno di poter risolvere i grandi problemi, eccoli qui elencati tutti, però non si fa niente di serio per risolverli.

E allora, oltre a queste forze politiche che trovano utile proporre soluzioni avveniristiche, teoriche, dottrinarie ma nello stesso tempo sicure che non succederà nulla perché le amministrazioni non riusciranno mai ad applicare quelle leggi, dopo queste forze politiche, possiamo anche analizzare i vari partiti.

I comunisti naturalmente considerano la fatiscenza dello Stato nazionale e centrale italiano come la conferma delle loro previsioni scientifiche; e perciò la incoraggiano, la guardano con pazienza: sapevano già che doveva avvenire e ne aspettavano le logiche conseguenze.

La situazione della democrazia cristiana è molto più difficile e complicata. La democrazia cristiana, innanzi tutto, ha ereditato lo Stato liberale e ha mantenuto la sua mentalità di prima. La democrazia cristiana si può paragonare ad un grande esercito di assediati i quali hanno finalmente occupato il castello dopo molti anni di assedio. Ma invece di rabberciare le mura, ripulire il castello, rafforzarlo, continuano con il piccone a demolire le difese perché non sono ancora riusciti a capire di non essere fuori ma di essere arrivati dentro.

Questa è la prima delle ragioni per cui la democrazia cristiana non sente il problema della ricostruzione dello Stato.

La seconda ragione è che la democrazia cristiana è un partito cattolico che ha le sue profonde radici nell'elettorato cattolico. L'elettorato cattolico è guidato moralmente e spesso anche politicamente, quasi sempre, dal clero. La Chiesa, non da oggi ma da millenni, sa che in uno Stato debole prospera più facilmente. Non dico che la Chiesa in questo momento complotti per indebolire lo Stato italiano: questo sarebbe eccessivo. La Chiesa semplicemente considera con rassegnazione il disfacimento degli istituti laici, giuridici, legali, secolari del popolo italiano. La Chiesa sa che le cose degli uomini sono fallaci, che la perfezione non è di questa terra, che il peccato fa parte

della natura dell'uomo. E inevitabilmente il Banco di Sicilia sarà amministrato in quel modo e, se ciò non avviene, si tratta di una specie di mostruosità perché la sola perfezione raggiungibile è quella oltretterrena.

Sarebbe quindi assurdo pretendere che la Chiesa, la quale in un momento molto grave si è assunta la responsabilità della salvezza delle libertà italiane contro la minaccia comunista, oggi si preoccupasse di salvaguardare e di rendere efficiente l'apparato statale italiano.

Un'altra considerazione che è necessario fare riguarda il fatto che la democrazia cristiana è un partito costosissimo; inoltre lo sappiamo tutti, ed è stato del resto anche detto in questa aula e scritto sui più importanti giornali, la democrazia cristiana, ed anche gli altri grandi partiti al Governo, vengono finanziati in base ad irregolarità della legge contabile dello Stato. Se domani, per miracolo, lo Stato italiano funzionasse impeccabilmente, la democrazia cristiana e gli altri partiti di maggioranza incontrerebbero gravi difficoltà per pagare gli stipendi ai loro funzionari. È questa un'altra ragione per la quale i partiti al Governo non desiderano l'efficienza dell'amministrazione statale e l'inesorabile applicazione della legge.

L'organizzazione economica italiana, è necessario ricordarlo, si divide tra padroni privati e *managers* parastatali, che considerano la confusione e, mi dispiace dirlo, talvolta anche la corruzione come una salvaguardia della loro libertà e della loro autonomia; come una salvaguardia, cioè, più valida anche della legge. È per questo che anche loro non si lamentano se gli uffici che devono applicare la legge contro di loro, e piegare la loro attività agli interessi dello Stato, sono uffici troppo deboli, troppo inefficienti e troppo malguidati.

Ci sono infine anche i sindacati e le grandi organizzazioni private, con le quali i sindacati stessi si alleano talvolta contro lo Stato, che preferiscono non essere guidati dalla legge o sorvegliati dagli uffici; essi certo non desiderano che i ministri abbiano alle loro spalle uno *staff* di funzionari preparati, che possano illuminare i ministri stessi sulla situazione e sulle eventuali conseguenze di ogni avvenimento.

Abbiamo, quindi, un groviglio di grandi forze ed interessi che sono concordi nel voler mantenere l'apparato statale italiano nella sua impotenza, nella sua confusione d'oggi.

La cosa non è difficile, anche perché è un momento in cui lo Stato nazionale è in crisi, molti Stati stranieri soffrono di malattie ana-

loghe, anche se un po' più modeste della nostra. Tuttavia forze soverchianti coincidono nel desiderio di non riformare lo Stato italiano: queste forze sono la Chiesa, i comunisti, la democrazia cristiana, i partiti della coalizione governativa, i padroni delle industrie private, i grandi *managers* dell'industria statale e le organizzazioni sindacali operaie. Chi vuole la ricostruzione dell'efficienza dello Stato centrale si trova effettivamente davanti nemici molto più potenti che non il re Borbone e Radetzky nel secolo scorso.

Pur tuttavia la strada da seguire è quella dell'efficienza dello Stato centrale, poiché soltanto risolvendo questo problema, noi risolviamo tutti gli altri. Potremmo anche avere delle regioni efficienti, che potrebbero anche dare teoricamente i frutti che gli oratori di parte governativa sperano di poter produrre, ma soltanto un'organizzazione dello Stato centrale può liberarci dalla minaccia del comunismo, che fin dal 1922 — come ho detto — ci costringe ad accettare governi pieni di compromessi, governi che alla coscienza del cittadino serio, molto spesso ripugnano.

Perché quindi il Governo in questo momento ci propone un istituto che sa benissimo che non può funzionare e che, se funzionasse, trascinerebbe l'Italia sempre più verso quell'oriente levantino verso il quale troppe forze ci stanno portando? Perché il Governo consapevolmente fa questo? Non posso credere che ministri capaci ed esperti, che siedono talvolta sulle poltrone governative, non sappiano che senza un sole centrale, lo Stato nazionale efficiente, le regioni sarebbero dei fattori di disfacimento per il nostro paese e ritarderebbero senza dubbio il cammino dell'Italia sulla via del progresso. Come mai questo Governo ci propone la creazione delle regioni senza la riforma della burocrazia e dell'apparato centrale dello Stato? La risposta è chiara. Il Governo di centro-sinistra, per ragioni superiori che non conosco, che gli storici domani sviscereranno, desidera soprattutto la confusione, la corruzione, lo scempio del danaro pubblico piuttosto che la prosperità del nostro paese.

Io non voglio dire che le regioni non possano teoricamente funzionare. Voglio dire che con questi presupposti, senza rifare l'apparato centrale dello Stato, le regioni porteranno l'Italia sempre più verso l'oriente levantino. È quello che si vuole? Mi pare di sì. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione), ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

RUSSO SPENA: « Proroga del termine previsto dalla legge 15 aprile 1965, n. 448, per la presentazione delle domande di abilitazione definitiva per l'esercizio di professioni » (3242);

BRANDI: « Modificazioni all'articolo 9 della legge 8 dicembre 1956, n. 1378, e alla legge 15 aprile 1965, n. 448, per la presentazione delle domande di abilitazione definitiva per l'esercizio di professioni » (3501);

PEDINI ed altri: « Disposizioni in favore del personale insegnante di ruolo delle scuole di ogni ordine e grado che prestò servizio nei paesi in via di sviluppo » (3957);

Senatori DE LUCA ANGELO ed altri: « Nuovi termini per la presentazione delle domande di abilitazione provvisoria e definitiva all'esercizio delle professioni » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4333).

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Determinazione dei contributi dello Stato e degli Enti locali a favore degli enti autonomi " La Biennale di Venezia ", " La Triennale di Milano " e " La Quadriennale di Roma " » (4212), con modificazioni e l'assorbimento delle proposte di legge GAGLIARDI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario dell'Ente autonomo " La Biennale di Venezia " » e BERTÈ ed altri: « Determinazione dei contributi ordinari e concessione di un contributo straordinario all'Ente autonomo " Triennale di Milano " », le quali pertanto saranno cancellate dall'ordine del giorno;

« Norme integrative alla legge 28 luglio 1961, n. 831 », con il seguente nuovo titolo: « Norme integrative alla legge 28 luglio 1961, n. 831. Istituzioni di posti di applicazioni tecniche maschili » (4146);

« Disposizioni sull'ulteriore decentramento dei servizi relativi al personale assistente e tecnico delle università » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4260).

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 2 ottobre 1967, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

AMADEI GIUSEPPE e MASSARI: Norme integrative degli articoli 11 e 12 della legge 28 luglio 1961, n. 831, a favore del personale insegnante avente la qualifica di mutilati ed invalidi militari o civili per fatto di guerra, ex combattenti o assimilati, perseguitati politici o razziali (3306);

VILLA ed altri: Assunzione nel ruolo ordinario del personale insegnante avente la qualifica di invalido di guerra o civile per fatto di guerra, ex combattente o assimilato, perseguitato politico o razziale (3908);

PREARO ed altri: Protezione e diffusione di alcune specie di formiche per la lotta biologica contro gli insetti dannosi alle foreste (4258).

3. — *Svolgimento delle interpellanze Dardi (1116) sui problemi insorti nei rapporti tra l'ENEL e il comune di Roma; Fortuna (1133) sull'attività dell'AMMI e delle altre aziende a partecipazione statale nel Friuli; e Spadola (1175) sulla situazione della società ABCD di Ragusa e sul suo eventuale trasferimento al gruppo ENI.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1967

Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

7. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

8. — *Discussione del disegno di legge*:

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

10. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 12,5.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

D'AMBROSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire con un modesto contributo per aiutare quei volenterosi che, consapevoli della povertà del capitolo riguardante gli scavi, si adoperano per mettere in luce la città di Atella (Napoli) della quale i più insigni archeologi ne hanno dimostrato e celebrato l'importanza. (24050)

D'AMBROSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che nel XIV corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina tenuto presso l'Università di Bologna, studiosi appartenenti a 20 nazioni lamentarono che i monumenti paleocristiani della Campania ed in particolare quelli di Cimitille (Napoli) fossero abbandonati, e se non ritenga opportuno data l'importanza di tali scavi venire incontro con un congruo contributo a questo importantissimo complesso archeologico che testimonia i fasti del primitivo cristianesimo campano. (24051)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) se è informato del vivo disagio esistente in numerose famiglie piacentine e di altre province e relativo equivoco sorto circa il termine utile per la presentazione delle domande intese ad ottenere la sospensione del servizio di leva per i giovani appartenenti al terzo scaglione del 1947 che con il prossimo anno scolastico avrebbero dovuto affrontare le ultime classi dei licei e degli istituti o i primi corsi d'Università.

Sembra infatti che tale equivoco sia sorto in seguito al fatto che il relativo manifesto per la chiamata alle armi sia stato affisso quest'anno con un certo anticipo rispetto al periodo consueto e che anticipata fosse anche la scadenza del limite fissato per le domande di rinvio (2 settembre); cosicché molti giovani che si trovavano fuori città all'epoca della pubblicazione del citato manifesto, fidandosi della consuetudine, hanno inoltrato le relative pratiche dopo il termine fissato del 2 settembre, vedendosi con sorpresa, arrivare la cartolina precepto per la chiamata al servizio di leva, con le prevedibili conseguenze e le complicazioni di varia natura per questi e le loro famiglie in ordine all'impossibilità di portare a termine gli studi;

2) se, di fronte a questo complesso di circostanze e nell'intento di favorire il compimento degli studi per questi giovani non ritiene di riesaminare — compatibilmente con le esigenze del servizio di leva — questo problema al fine di tener valide le istanze di rinvio del servizio di leva per motivi scolastici, presentate — per le note circostanze — fuori dal limite di tempo fissato dal manifesto. (24052)

FODERARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, attesa l'attuale insufficienza del personale (di ogni ordine e grado) addetto alla sezione territoriale dell'INAM di Crotone, non intenda autorizzare un aumento dell'organico di quella sezione, al fine di poter assicurare un perfetto funzionamento degli uffici e dei servizi per fronteggiare le esigenze del notevole numero degli assistiti, che si accresce ogni giorno, in conseguenza dello sviluppo del settore industriale di Crotone e dei comuni circostanti. (24053)

FODERARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per porre la sezione INAM di Crotone in condizioni di perfetta funzionalità.

L'interrogante richiama l'attenzione sul fatto che lo sviluppo dell'area industriale di Crotone (la più dotata di impianti di media portata, per giunta in fase di continuo sviluppo) comporta un quotidiano aumento del numero degli assistiti, per cui l'attuale sede — sistemata in locali insufficienti ed inadatti — è ormai antifunzionale, nonostante l'abnegazione con cui il personale addetto si prodiga per il miglior possibile funzionamento degli uffici e dei servizi. (24054)

FODERARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se, nel piano di ammodernamento degli uffici e dei servizi, non ritenga di inserire la realizzazione di un nuovo palazzo per gli uffici centrali delle poste e delle telecomunicazioni di Catanzaro. L'interrogante si permette far presente che l'attuale edificio si è dimostrato insufficiente e poco funzionale fin dalla sua creazione, e tale situazione di fatto si è andata man mano aggravando, con grave pregiudizio per il buon funzionamento dei servizi, a scapito della popolazione utente, nonostante l'impegno e l'abnegazione con cui si è sempre prodigato e si prodiga il personale tutto, addetto a quegli uffici. (24055)

BIMA E STELLA. — *Ai Ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi per cui non si è dato seguito sinora a provvedimenti tendenti a ridare agli Ispettori del lavoro l'indennità di vigilanza e ad adeguare il trattamento di missione alle effettive esigenze in analogia a quanto già fatto per il personale ispettivo del Corpo delle miniere.

Gli interroganti fanno presente che gli Ispettori del lavoro del Piemonte sono in sciopero totale dal 25 al 30 settembre 1967 a motivo del grave disagio economico derivante anche dalla mancata integrale applicazione della convenzione n. 81 dell'OIL (organizzazione internazionale del lavoro) la quale prevede un trattamento economico differenziato per l'ispettore del lavoro, data la particolare natura del servizio. (24056)

LOMBARDI RICCARDO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde a una disposizione ministeriale o invece è frutto di zelo burocratico, l'uso invalso di rendere più raffinata e penetrante la discriminazione fra gli aspiranti a posti di responsabilità e comando (come fra gli altri l'Accademia di AUC) fino a differenziare fra gli iscritti al Partito socialista unificato coloro che provengono dall'antico PSI, onorandoli con la trasparente indicazione *C* (cioè « controindicato ») nell'apposito modello 70 unificato che ha « aggiornato », in senso democratico s'intende bene, l'antico modello *D*. (24057)

MANNIRONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga di provvedere alla istituzione di una succursale dell'ufficio postale di Olbia (Sassari) il quale, ormai da vario tempo, si appalesa del tutto insufficiente per i locali, per il numero delle caselle e degli sportelli e, quindi, del personale in rapporto al rapido espandersi della città e soprattutto al continuo incremento della popolazione e conseguentemente del volume degli affari. (24058)

GUIDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga urgente e necessario intervenire, attraverso gli appositi strumenti interministeriali, per dirimere la controversia interpretativa e di attuazione della legge n. 1078 del 1966, insorta fra il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero dell'interno. Infatti esattamente il Ministro della pubblica istruzione, con lettera 25 febbraio 1967 (protocollo n. 645, oggetto professor Sotgiu Dante), a proposito del

comune di Terni, affermava nel caso in « questione potrebbe essere applicato l'articolo 1 della legge sopracitata, per cui si prega di interessare l'interessato a presentare domanda di collocamento in aspettativa », mentre, uniformandosi ad un sollecitato parere del Ministro dell'interno, l'organo di controllo della provincia di Terni (GPA), dichiarava illegittima la interpretazione nel senso indicato, annullando la delibera. In tal caso gli assessori del comune di Terni venivano posti in aspettativa, secondo l'accennata interpretazione del Ministro della pubblica istruzione, e veniva loro negata ogni remunerazione, secondo una interpretazione opposta del Ministro dell'interno.

Considerato poi che la Giunta del comune di Terni, deve già sopportare l'onere di maggiore lavoro con nove amministratori invece dei 13 che spetterebbero al comune, avendo lo stesso superato i 100 mila abitanti, l'applicazione della legge nel senso espresso dal Ministro dell'interno, aggrava le conseguenze in relazione ad una maggiore esigenza di disponibilità di tempo necessario alla operatività della Giunta. Il dissenso interpretativo nasce da una parte dalla esigenza di adattare la norma alla realtà della scuola, e dall'altra, da parte del Ministro degli interni da una interpretazione estensiva dai criteri dell'accertamento della popolazione, collegati al censimento, il che è sancito soltanto dalle norme elettorali.

L'interrogante chiede di sapere se il Presidente del Consiglio non ritenga necessario intervenire di urgenza per dare una soluzione che tenga conto dell'interesse del comune e della scuola, conferendo al dettato della legge n. 1078 del 1966, una interpretazione legata alla realtà e che respinga quella formale agganciata al riferimento dei dati del censimento superati da anni dalla consistenza effettiva della popolazione di Terni. (24059)

MANNIRONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — in relazione a precedente interrogazione sullo stesso argomento — quali determinazioni siano state adottate circa la questione controversa riguardante il diritto alla pensione privilegiata da parte dei figli naturali riconosciuti di padre deceduto per causa di servizio, in applicazione della legge n. 46 del 1958.

Il Ministero della difesa, rispondendo alla precedente interrogazione del sottoscritto, dopo i contrastanti pareri espressi dalle diverse sezioni giurisdizionali della Corte dei Conti, e in attesa di una pronuncia delle se-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1967

zioni riunite della stessa Corte, si era riservato di risolvere il problema con una iniziativa legislativa.

L'interrogante ritiene che non possa restare ulteriormente insoluta una questione che interessa in modo vitale una larga categoria di orfani finora ingiustamente privati del diritto alla pensione per una supposta imperfezione formale del titolo della legge. (24060)

ZUCALI. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere quali determinazioni sono state prese per l'allacciamento del nuovo impianto di illuminazione del Valico di Coccau (Tarvisio - Udine).

I lavori per la costruzione del nuovo impianto di illuminazione alla stazione doganale di Coccau sono stati ultimati ancora il 1° giugno 1967. L'impianto non è stato però ancora messo in funzione non essendo stata definita l'amministrazione che avrebbe dovuto prendere in consegna l'impianto stesso e, fino a poco tempo fa, quale ente avrebbe dovuto assumersi l'onere per l'illuminazione del Valico.

La messa in funzione dell'impianto del Valico doganale di Coccau è da considerarsi urgente in considerazione della intensa attività che si svolge attraverso detto Valico. (24061)

CETRULLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali è stata emanata la circolare n. 7620/V datata 14 marzo 1967, recante la firma del Segretario generale del Ministero difesa - Generale Giuseppe Giraudo, e avente per oggetto il rilascio degli alloggi INCIS - Militari.

L'interrogante chiede, altresì, all'onorevole Ministro se è a conoscenza dello stato di disagio che l'applicazione di tale circolare procura ai militari colpiti dal provvedimento e se intenda estendere ad essi i benefici del riscatto previsto per le altre categorie degli impiegati statali. (24062)

ZUGNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga urgente intervenire con opportune istruzioni presso gli uffici provinciali di leva e presso i distretti militari perché sia autorizzato il congedo anticipato nel caso di militare di leva il cui genitore diventi inabile per infermità o per malattia comunque sopravvenuta dopo l'inizio del servizio di leva, sempreché si intenda il figlio militare sia unico sostegno della famiglia o l'unico componente idoneo alla continuazione dell'azienda familiare. (24063)

ZUGNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga necessario integrare le istruzioni relative alla applicazione della legge 25 luglio 1966, n. 574, nel senso che ai fini del computo degli anni di servizio richiesti dal concorso magistrale speciale, bandito a mente dell'articolo 8 della citata legge, oltre il criterio che 5 mesi di servizio in un anno scolastico siano computati per un anno intero, sia ammesso anche il criterio generale, riconosciuto e sancito in tutta la legislazione relativa al personale statale e privato in servizio, che mesi 6 ed un giorno di servizio siano comunque considerati equivalenti ad un anno.

Rileva altresì l'interrogante, sempre in relazione al concorso speciale suindicato, l'opportunità che anche gli anni prestati da concorrenti nella scuola media unica - per la stessa natura obbligatoria di questa come della scuola elementare - possano essere considerati ai fini del minimo di servizio necessario per l'immissione in ruolo. (24064)

AVOLIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere la situazione dell'Istituto di magistero San Benedetto sorto in Cassino nel dicembre 1964 e attualmente frequentato da un migliaio circa di studenti provenienti in massima parte dai comuni vicini delle province di Frosinone e di Caserta ai quali è stata garantita la piena validità degli studi da conseguirsi mediante il pareggiamento.

L'interrogante chiede di conoscere in particolare:

1) se sono state create le condizioni di ordine amministrativo e scientifico-didattico previste dalle leggi per il pareggiamento dell'istituto;

2) se in tal senso è stata avanzata regolare e documentata richiesta alle autorità competenti e, in caso affermativo, qual'è in proposito l'orientamento del Ministero della pubblica istruzione;

3) se, infine, risultano vere le voci secondo le quali il ministro della pubblica istruzione abbia già deciso di designare, con proprio decreto, l'Istituto di magistero di Cassino quale sezione staccata dell'Università di Roma. (24065)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali sono le ragioni per le quali ancora non viene definita la pratica di pensione di guerra, posizione n. 700.000 di Moriero Antonio già sottoposto a visita collegiale per aggravamento sin dal 2 giugno 1966. (24066)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1967

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.*
— Per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione di guerra del signor Caforio Giovanni, posizione n. 12017686. (24067)

MARZOTTO. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere se non ritenga opportuno richiamare l'attenzione dei comandi dell'aeronautica militare sulla necessità di rispettare le norme che disciplinano il sorvolo del territorio nazionale, con particolare riguardo agli ombrelli aerei e alle quote.

L'interrogante ritiene che tali norme siano da osservarsi inquantoché presume che la loro violazione non avvantaggi minimamente né la difesa aerea del territorio nazionale, né l'addestramento di piloti mentre ha portato e porta notevoli danni a persone, animali e cose come è accaduto frequentemente nei mesi scorsi nelle città e nelle campagne, dando luogo a

giustificate lamentele da parte delle popolazioni interessate. (24068)

BUTTÈ. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere:

1) a quali criteri i predetti ministri si sono ispirati per decidere la chiusura del Centro di progettazione di Milano della Costruzioni metalliche Finsider (CMF), composto da tecnici che hanno conseguito nel corso degli anni un'alta qualificazione per raggiungere la quale si sono incontrate ingenti spese che hanno inciso sui costi dell'azienda e che solo la continuità degli importanti lavori commessi al Centro milanese può compensare;

2) se non ritengono necessaria la riorganizzazione dell'azienda in parola per riequilibrarne il bilancio, considerando nel tempo stesso l'importanza che il Centro milanese riveste per la sua efficienza tecnica. (24069)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1967

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e telecomunicazioni, per conoscere i provvedimenti che intende adottare perché cessi il sopruso e l'arbitrio nella condotta dell'amministrazione provinciale di Napoli, nonché le discriminazioni ai danni dei dipendenti e le procedure disciplinari contro dirigenti sindacali per fatti attinenti alle loro mansioni.

(6446)

« LEZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza che i dipendenti delle autolinee urbane CAMERF di Matera sono costretti da giorni ad uno sciopero ad oltranza per ottenere il pagamento dei salari ed il rispetto del contratto collettivo di lavoro; che, di fronte all'inerzia dell'amministrazione civica, una delegazione di dipendenti della società e di consiglieri comunali di opposizione ha chiesto udienza al prefetto per discutere del problema e non è stata neanche ricevuta.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se altresì i ministri interessati non intendano, nella sfera delle proprie competenze, intervenire immediatamente per sanare la grave situazione con ogni provvedimento necessario, ed indurre inoltre il prefetto di Matera ad un comportamento più democratico ed efficiente.

(6447)

« DE FLORIO, CATALDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile, per sapere se approvano l'azione particolarmente corriva e dura del prefetto contro i dipendenti dell'azienda municipale di autotrasporti di Palermo, rei soltanto di aver difeso con energia, ma nei limiti della legge, i loro diritti; e, nel caso che non l'approvino, quali iniziative intendano prendere per far sì che cessi la persecuzione contro questi lavoratori.

« Il prefetto di Palermo, estendendo agli operai un metodo già largamente adottato contro i braccianti agricoli, ha denunciato alla magistratura ben 245 dipendenti dell'azienda trasporti del municipio di Palermo accusandoli, nientemeno, di blocco stradale e di peculato per distrazione e ciò perché essi avevano partecipato in massa ad uno sciopero di protesta contro l'intervento arbitrario dello stesso prefetto nella vita interna della loro azienda; e, non soddisfatto di ciò, ha ordinato

all'ispettore della motorizzazione di procedere alla revisione delle patenti di tutti coloro che hanno preso parte alla manifestazione di sciopero.

(6448)

« SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dell'interno, per conoscere i motivi che hanno finora ritardato la liquidazione ai comuni della Sicilia delle quote relative ai tributi percepiti dallo Stato anche per conto degli Enti locali, nonché dei contributi integrativi o sostitutivi di imposte abolite; e per sapere, inoltre, se, in considerazione della drammatica crisi in cui si dibattono tutte le amministrazioni comunali dell'Isola, gran parte delle quali non sono nemmeno in grado di pagare le competenze dei loro dipendenti, non ritengano di dover immediatamente disporre in particolare il pagamento:

a) delle quote Ige relative al 1967;

b) del contributo sostitutivo dell'imposta sul bestiame;

c) del contributo sostitutivo della addizionale sul reddito;

d) del contributo per le spese sostenute dai comuni per la pubblica istruzione;

e) del contributo per la esenzione della sovrimposta sui terreni.

(6449)

« SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non intenda intervenire subito a favore della famiglia del grande invalido Roaldo Piva che, durante i fatti criminosi di Milano, ha anteposto la legge e l'utile comune alla sua persona, ed alla valutazione stessa delle sue forze, pagando con la vita il nobile gesto.

(6450)

« GIOMO, BADINI CONFALONIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia perfettamente a conoscenza del danno arrecato a numerosi produttori di grano in conseguenza della mancata attuazione, a tempo debito, degli impegni assunti dallo Stato di far acquistare dall'AIMA tutto il prodotto che gli stessi produttori avessero voluto vendere ai prezzi di intervento stabiliti dai regolamenti della CEE.

« Non solo il Consiglio di amministrazione dell'AIMA ha deliberato appena il 28 luglio 1967 in merito all'affidamento a cooperative e consorzi del compito di acquistare i cereali per conto dello Stato, ma la delibera è stata

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1967

pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* solo il 16 agosto 1967. Sicché, già quando era scaduto il termine per la presentazione delle domande di assunzione dei servizi (31 agosto 1967), i produttori in buona parte avevano svenduto il grano, a favore di industriali molitori e di speculatori, a prezzi notevolmente inferiori ai minimi garantiti.

« Gli interroganti chiedono di sapere come possa il Ministro giustificare la grave inadempienza e come intenda venire incontro ai contadini danneggiati.

« Inoltre, essi chiedono di sapere quali misure saranno adottate affinché l'integrazione di prezzo spettante ai produttori di grano duro sia corrisposta entro breve termine.

(6451) « MAGNO, CHIAROMONTE, CATALDO, DE FLORIO, MARRAS, MICELI, POERIO, SERENI, SPECIALE, TEDESCHI, VILLANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che la questura di Treviso, violando le norme della Costituzione e della legge, ha preteso vietare il breve comizio indetto dalla Federazione del PSIUP a Conegliano Veneto per le ore 12,30-12,45 di giovedì 28 settembre e tempestivamente comunicato, accampando " motivi di ordine pubblico " per l'argomento che sarebbe stato trattato dall'oratore

— il patto atlantico — in relazione al luogo prescelto, nei pressi dello stabilimento Zoppas; e per conoscere quali provvedimenti abbia adottato perché sia assicurato in avvenire il rispetto dei diritti costituzionali.

(6452) « LUZZATTO, MINASI, PASSONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se corrisponde a verità che lo stabilimento della Solvay di Monfalcone, che occupa attualmente 400 lavoratori, debba venir chiuso nei prossimi anni e se sia prevista, in questo caso, l'apertura di qualche nuova industria nella città. Monfalcone dalla fine dell'ultima guerra ha già subito una fortissima riduzione sia di iniziative industriali sia di posti di lavoro e che, proprio in considerazione di questa contrazione dell'attività industriale nella città, lo Stato e la regione sono intervenuti con agevolazioni fiscali e notevoli stanziamenti per la costruzione di infrastrutture di carattere industriale le quali, purtroppo, non sono servite, fino ad ora, a suscitare nuove iniziative. L'intervento dello Stato appare pertanto indispensabile.

(6453) « ZUCALI, FRANCO RAFFAELE ».